

ENRICO ZOFFOLI

POTERE E OBEDIENZA NELLA CHIESA

Pro manuscriptu

PREMESSA

La Chiesa emerge su tutte le società umane particolarmente per il potere che esercita e il conseguente dovere di obbedire che né risulta per i credenti.

È lo stesso potere di Cristo, suo vero ed unico Capo; per cui ha un senso solo dipendentemente dai rapporti soprannaturali dell'uomo col Dio Vivente e, quindi, nell'ambito della grazia, in vista della salvezza eterna possibile per i meriti del Redentore del mondo.

Dunque, potere trascendente per la sua origine, la natura, la finalità. Esso, proprio di Dio, attraverso la mediazione del Cristo, è partecipato ed esercitato dalla Chiesa, fondando quel suo regime sovrumano che esclude la democrazia come la grazia supera la natura.

Si tratta però del POTERE DELL'AMORE che crea, eleva, redime; dal quale è doveroso dipendere solo

per goderne tutto bene possibile, esclusivo fine» della gerarchia che comanda e dell'assemblea dei fedeli che obbediscono per conseguirlo.

Così, nella Chiesa, la trascendente potenza dell'Amore concilia «Autorità divina» e «libertà umana», come l'umanesimo ateo si è sempre ostinato a negarlo, seguendone tutte le resistenze e i rifiuti del mondo, e tutti gli equivoci e i tradimenti dell'elemento umano che, pur essendo nella Chiesa, non è della Chiesa perché da essa non assimilato, per cui non ne risponde. Per questo, una teologia del potere e dell'obbedienza cristiana non prescinde dalla storia, che gli anticlericali di tutte le risme si compiacciono di citare per colpire la Chiesa e irridere la sua fede, commettendo però l'errore di condannare soltanto se stessi.

Roma, 25 marzo 1996

L'AUTORE

I

POTENZA E VOLONTÀ DEL DIO VIVENTE

Dio può ogni cosa, potendo realizzare tutte le infinite possibili partecipazioni dell'essere. Se dunque è Causa Prima che crea, è anche Fine Ultimo, che finalizza, essendo il Bene a cui ogni cosa tende per attuare pienamente se stessa; e ciò perché Egli è pure Provvidenza sovrana che tutto dirige e sostiene. Ora, creazione, conservazione e premozione sono affermazioni di un Potere trascendente, a cui risponde ogni cosa come ad un comando categorico, irresistibile.

Questa la fondamentale obbedienza della creatura, che solo subordinandosi al volere di Dio realizza, conserva e perfeziona se stessa.

Se soltanto l'essere è bene, Dio, partecipando l'essere, comunica la propria bontà, compie il primo e indispensabile atto dell'Amore che tutto dona, nulla esige, nulla riceve.

Così, la creatura, obbedendo a Lui, dà soltanto a se stessa: la sua dipendenza da Dio costituisce un'autoaffermazione attuata quale incontenibile amore di sé, per cui il dovere dell'obbedienza coincide col diritto ad un'autonomia che è soltanto coerenza o identità di sé a sé, partecipazione analogica dell'unità di Dio, Essere-per-essenza.

Segue che i precetti della legge naturale - riflesso della Legge eterna nell'uomo - non sono imposizioni costrittive e alienanti, ma sapienti indicazioni dell'unico modo nel quale la creatura può amare se stessa, realizzando lo scopo per cui è stata creata.

E con più ragione i precetti della legge di grazia mirano unicamente a consentire all'uomo la

partecipazione alla vita trinitaria, che lo eleva oltre tutti i limiti della sua natura: la piena passività al volere di Dio esaurisce tutte le possibilità di sviluppo proprie della persona umana animata dallo spirito.

II

PRIMATO E REGALE POTENZA DI CRISTO

Gesù, Verbo Incarnato, è la personale rivelazione del Dio Creatore e Provvidenza, suprema comunicazione di Colui che è l'ESSERE FILIALE alla natura umana assunta, che per Lui sussiste ed opera, emergendo come Sintesi di tutto il creato e il creabile.

Essendo Archetipo universale, è per il Cristo che l'uomo ha un valore e la sua storia un senso, affermandosi ad un livello che solo l'infinita gratuità dell'Amore di Dio può spingersi.

Il suo Regno non conta sudditi che Gli debbano del proprio, perché tutto ricevono dalla sua liberalità ineffabile. Gesù è un Pastore che dal gregge non trae alcun profitto, avendo Egli sacrificato Se stesso per salvarlo, difendendolo da lupi e mercenari.

È Giudice soltanto per dare a ciascuno anche più del suo, avendoglielo fatto acquistare per i suoi meriti ed essendo venuto per dar la vita e darla in abbondanza; per guarire e salvare il mondo, non per condannarlo. Egli dà l'acqua viva che disseta in eterno; dà Se stesso come Pane disceso dal cielo; è l'unica Via che conduce al seno del Padre; è la stessa Verità che ne rivela il Mistero.

Invita a prendere il suo giogo che però è leggero; esorta a rivolgersi a Lui per dare a tutti gioia e conforto. Se non abolisce la Legge antica è solo perché intende superarla con la propria. Stimola a chiedere, perché

vuol dare; a bussare, perché desidera aprire, dichiarando che riceve infallibilmente chiunque chiede quel che il Padre ha stabilito di dargli, non essendo vero né possibile alcun bene che sia estraneo ai suoi disegni. È l'unico Maestro che richiama la necessità della morte e ne fa anzi gli elogi, alludendo però a quella che è superamento di quanto è illusorio ed effimero. Secondo Lui, la vera vita, feconda ed eterna, la suppone come condizione necessaria. Ed è per questo che - per il «Regno dei cieli» - invita a vendere tutti gli averi e voltar le spalle persino alle persone più care. Percorre la Palestina, affascina moltitudini che l'ascoltano e seguono ovunque; si circonda di discepoli e compie prodigi, ma dopo esser vissuto lunghi anni confinato nel suo borgo, nell'oscurità della sua condizione di artigiano, deciso ad affrontare povertà e disagi, rivalità di nemici potenti ed astuti, rifiuti, persecuzioni, condanne. Davanti ai suoi giudici non esita a dichiarare il carattere messianico della sua missione e persino la sua dignità regale; ma, insieme, si lascia schernire e flagellare... Se volesse, potrebbe difendersi, ma preferisce cedere, non volendo opporre violenza a violenza... Del resto, il suo regno non è di questo mondo. Per questo esorta ad imparare da Lui umiltà e mitezza, ad essere semplici come colombe, e proclama la beatitudine dei *pacifici* quali *figli di Dio*. Ha parenti, amici, ammiratori e specialmente discepoli che lo seguono, volenterosi e affezionati; sono da Lui mandati ad annunziare la venuta del regno e nel suo nome compiono anche miracoli. Ma non s'illude, prevedendo che uno di loro lo tradirà; il più zelante giurerà di neppur conoscerlo; tutti

gli altri lo abbandoneranno al suo destino. Tutto è stato da Lui predetto, spiegando ai suoi la sublime finalità della sua morte, volontariamente subìta ed anzi desiderata perché necessaria per la salvezza del mondo.

Egli, Signore e Maestro, lava i piedi agli Apostoli, da Lui esortati ad imitarlo, perché il primo tra loro deve comportarsi come se fosse *ultimo*, seguendo il suo esempio, venuto solo per servire, non per essere servito. L'unico vero primato da ambirsi è quello di un servizio ispirato dall'amore che sa creare e redimere...

Radicale, perciò, il capovolgimento dei rapporti sociali di tutti i livelli, come alta e inconfutabile è la proclamazione di valori soprannaturali, incompatibili con tutti gli umani criteri e passioni che dominano la storia del mondo.

Se è intransigente e talvolta anche terribile, è solo per difendere il decoro del culto, la sacralità del Tempio, per poter smascherare l'ipocrisia di dotti e potenti, colpire i falsi e degeneri figli di Abramo, riaffermare la legge di Mosé contro insulse tradizioni farisaiche. Così, tra Lui e il potere religioso e civile della sua nazione il contrasto è profondo, insanabile. Secondo Sinedrio, Gesù è un ribelle, la libertà con la quale s'impone alle folle è presunzione e insolenza, e ciò soprattutto quando si attribuisce prerogative divine: Egli bestemmia! I suoi pretesi miracoli sono opera del demonio, la sua eloquenza è demagogica; inaudita, incomprensibile, assurda la sua dottrina. Spacciandosi per *Figlio di Dio*, è *reo di morte*. *Che sia perciò crocifisso!*

Così, nel caso di Gesù - assolutamente irripetibile - i detentori del potere sono dalla parte della menzogna e

della sopraffazione; mentre la verità e la giustizia sono da quella del *Condannato*.

La somiglianza del processo di Socrate al suo è innegabile. Appunto quel che gli onesti, seguendo la ragione, hanno sentenziato dopo l'ultimo respiro del Crocifisso; e credenti, alla luce della fede, non hanno più cessato di ripetere.

III

«LA MIA CHIESA»

Morto, risorto e asceso al cielo, Gesù intende continuare la sua opera redentrice illuminando le coscienze, santificando le anime, dirigendo la vita dei credenti. La sua luce è quella irradiata dal Verbo, la santità è quella stessa del suo Spirito, la vita non può essere altra da quella di una natura restaurata e sublimata dalla grazia, di cui Egli è la fonte per i meriti del suo Sacrificio di espiazione e redenzione.

Essenzialmente superiore a tutte le società umane, la vera Chiesa di Cristo, quanto alla sua anima, alla sua struttura, ai suoi poteri, alle sue proprietà e al suo destino, non dipende dai fedeli che la compongono e neppure dal Clero che la dirige. Tutti infatti la suppongono perché fondata da Cristo, scaturita dalla trascendente vitalità del Verbo Incarnato che ne è il Capo, mentre per l'azione vivificante del suo Spirito è stabile e coerente, tutta gloriosa, senza macchia né ruga, santa e immacolata (Ef 5,27), capace di ambientarsi e vivere ovunque e sempre, evolversi e prevalere contro tutta la potenza del Maligno. Perciò, quanti le appartengono - chierici e laici - per se stessi, di proprio, non hanno nulla di positivo, non esibendo che i limiti di una natura umana decaduta, con

tendenze al male, causa di tutte le sciagure della vita, delle infinite tragedie della storia.

Soltanto se prevenuti dalla Grazia che li incorpora al Cristo, essi compongono la Chiesa quali suoi membri: alcuni come semplici fedeli in virtù del battesimo...; altri come suoi ministri, rappresentanti visibili di Cristo per l'Ordine sacro.

Proprio perché appartengono alla Chiesa e NON SONO LA CHIESA, tutti possono separarsi da essa con lo scisma, cadere in errore con l'eresia, perdere la grazia col peccato; mentre la Chiesa, Madre e Maestra, resta inalterata e inalterabile, conservando ed anzi aumentando la ricchezza e fecondità della sua vita, con l'unità, la santità e la potenza di espansione e sviluppo che la distinguono da tutte le società umane. Soltanto i membri che in tutto o in parte l'abbandonano, sono destinati a perire come i tralci recisi dalla Vite che è Cristo; mentre la loro defezione nulla sottrae alla Chiesa e ai fedeli che vi perseverano, restando uniti tra loro nella doverosa dipendenza dalla gerarchia.

* * *

Sopra tutti emerge il Papa, Vicario di Cristo, Successore di Pietro, Vescovo di Roma, Capo del Corpo episcopale succeduto al Collegio apostolico. Egli possiede la pienezza dei poteri in quanto supremo Maestro di verità, Sommo Pontefice nel sacerdozio, esclusivo Capo responsabile nel governo della Chiesa. Ma resta una creatura umana, capace di peccare, bisognoso del perdono di Dio per l'applicazione dei meriti di Cristo. Per se stesso, dunque, il suo primato non fonda quel fatto eminentemente personale che è la santità; ossia non lo rende moralmente esemplare, non

lo sottrae ai giudizi e alle condanne altrui, potendo comportarsi -nella sua condotta privata - contro la dottrina che insegna, come documenta la storia...

Se il Papa, come tale, non è santo, come Maestro invece è infallibile ogni volta che si rivolge alla Chiesa universale per definire in modo categorico, chiaro e irrevocabile il senso della Parola di Dio tramandata e scritta riguardante la fede o i costumi. Si tratta, appunto, del *magistero ex cathedra* impartito da solo, oppure dirigendo e approvando le decisioni di un Concilio Ecumenico.

Dunque, assolutamente parlando - potrebbe errare quando insegna come dottore privato¹, esprimendo opinioni personali, rivolgendosi a particolari gruppi di fedeli, riferendosi a rami del sapere estranei al *deposito della fede*.

Questa limitazione è indicata dalla stessa definizione dogmatica del Concilio Vaticano I, che dichiara il Papa infallibile solo come persona pubblica, ossia quando insegna «ex cathedra», come Pastore e Dottore universale: «... cum omnium Christianorum pastoris et doctoris munere fungens...» (sess. IV, c. 4, D-S 3074). «La Chiesa» — e non questo o quell'individuo, questo o quel gruppo di fedeli — ha bisogno del Papa soltanto in quanto Papa. Solo quando insegna come tale è necessario che sia infallibile. Non può supporre tuttavia, che egli arrivi a sostenere il contrario di quanto la Chiesa ha sempre insegnato ed egli ha creduto: F. Suarez, contro molti, sostiene che il Papa non può cadere nell'eresia (cf. De fide, disp. X, sect. VI, n. 11). S. Roberto Bellarmino è d'accordo (De Romano Pontifice, IV, c. 6). D'altra parte, secondo la predizione di Gesù, Pietro, una volta ravveduto, avrebbe dovuto confermare i fratelli nella fede (Lc 22, 32). Fede che egli ovviamente avrebbe conservato anche nei suoi successori: il carisma dell'infalibilità — nei limiti indicati dal Vaticano I — può conciliarsi benissimo con la personale fedeltà al dogma, tale da escludere qualsiasi caduta nell'eresia; esclusione non certo assoluta, ma relativa ad un puro dono dello Spirito, che non può permettere un vero e proprio contrasto tra le intime convinzioni del Papa come «persona pubblica» e del medesimo come «persona privata». La dicotomia sarebbe insostenibile anche dal punto di vista di una normale psicologia umana.

Inoltre, può non avere una cultura enciclopedica, non essere particolarmente versato e autorevole neppure in campo teologico e biblico, non essere un buon diplomatico, un oratore eloquente, e néanche un *pastore zelante, avveduto*, potendo meritarsi pertanto i più severi giudizi della storia.

* * *

L'autorità con la quale si pronunzia infallibilmente alle condizioni indicate non dispensa il Papa dal grave dovere di pregare, studiare, consultarsi con gli esperti. I suoi giudizi *ex cathedra* implicano necessariamente il rispetto di tutte le precedenti definizioni del Magistero, non potendosi permettere di affermare o negare nulla di realmente contrario a quanto la Chiesa universale ha sempre creduto e professato. I suoi interventi, perciò, possono unicamente confermare, precisare e sviluppare *ab intra* il complesso delle verità rivelate, trasmesse dagli Apostoli e contenute nella Sacra Scrittura, secondo quanto san Vincenzo di Lerino ha stupendamente chiarito a proposito dell'evoluzione dei dogmi, inconciliabile con qualsiasi genere di trasformismo e storicismo (cf. Common. I, c. 23, PL, 50, 667-8).

Il Papa, dunque, viene meno al suo dovere di Pastore e Dottore universale, se:

- permette la diffusione di dottrine teologiche e teorie morali contrarie alla fede; oppure tarda ad intervenire e opporsi efficacemente ai rispettivi autori responsabili...;

- approva o si adatta ad una prassi liturgica meno rispettosa dell'onore di Dio, meno adatta a stimolare, conservare e aumentare la fede e lo zelo pastorale dei ministri, il fervore e la perseveranza dei fedeli...; meno sollecita a prevenire sacrilegi e irriverenze, principalmente contra Mistero Eucaristico, sollevando gravi dubbi sulla verità dei dogmi, provocando discussioni sulla credibilità del Magistero, sulla vera Chiesa di Cristo;

- promuove un *ecumenismo* equivoco, che induce a

supporre che tutte le religioni siano oggettivamente vere, capaci di salvare le anime, per cui la Chiesa Romana non sarebbe la sola che, fondata da Cristo, rappresenta l'unico Ovile del suo Gregge, al quale tutti almeno potenzialmente - appartengono...; - non si cura della più oculata scelta dei Pastori delle diocesi; non si preoccupa dell'ortodossia dei professori di Seminari e Università cattoliche...; si fida ciecamente della competenza e rettitudine dei collaboratori.

* * *

I Vescovi sono Maestri, Pastori, Pontefici e Capi delle rispettive diocesi a cui sono destinati dalla S. Sede. Ma, per ciò stesso, nessuno può dirsi *virtuoso*, anche se più obbligato di tutti a santificarsi...; nessuno infallibile, anche se presume di conoscere quanto riguarda il dogma, la morale e la storia per insegnare e correggere chi erra.

Pertanto, assolutamente parlando, tutti possono essere disonesti, riprensibili, fare buon viso all'errore, cadere nell'eresia, propagarla o favorirne la diffusione, non curarsi di condannarla; provocare scismi e dare scandalo con la propria condotta, come comprova una lunga storia di apostasie e defezioni...

I Vescovi sono maestri infallibili soltanto quando, dispersi nelle varie diocesi del mondo o riuniti in Concilio ecumenico, si uniformano al Magistero personalmente infallibile del Papa. (Cf. Lumen gentium, 25).

Sacerdoti, parroci, confessori e padri spirituali, in virtù del loro carattere sacro o autorizzati ad una data mansione dai superiori, non sono né possono ritenersi santi e, assai meno, infallibili maestri di verità. La loro credibilità è relativa al grado di sintonia della loro

dottrina con quella della Chiesa, in nome della quale si presentano e si pronunziano...

I fedeli, membri del Corpo Mistico per il battesimo, sono elementi della Chiesa da ritenersi passivi nel senso che ad essi spetta principalmente ricevere, dipendendo dalla gerarchia che, in virtù dell'Ordine sacro, funge da intermediaria dell'opera redentrice di Cristo.

Ma appunto per questo anche i membri del Clero, in quanto battezzati, si trovano a livello di tutti i semplici fedeli, dipendendo dai ministri del culto per quanto concerne le loro personali esigenze di vita cristiana... Perciò, anche il Papa e i Vescovi, i parroci e i padri spirituali devono frequentare il sacramento della penitenza, cioè ricevere l'assoluzione sacramentale, dipendere dal giudizio del confessore.

* * *

Riepilogando, nell'ambito dei rapporti tra Dio e l'uomo, l'assoluto primato di Dio si risolve nell'amore infinitamente liberale per il quale Egli dà tutto, mentre l'uomo tutto riceve per il fatto stesso di dipendere da Lui, compiendo la sua volontà...

Anche Gesù nella sua obbedienza al Padre spinta fino alla morte, non solo non ha perduto nulla, ma tutto ha ricevuto nell'affermare la sovrumana potenza della sua mediazione salvifica, procurando a Sé, e all'umanità redenta, la massima gloria e beatitudine desiderabili.

La Chiesa, sua Sposa, è stata da Lui fondata solo perché sia Madre di Santi, strumento di salvezza universale per l'esercizio di un potere divino, comunicato ai membri della gerarchia unicamente per far conoscere tutta e solo la verità rivelata; elevare e

intensificare la partecipazione dei fedeli al Sacrificio Eucaristico, culmine e fonte di tutto il culto e della vita cristiana; stimolarli alla santità quale perfezione dell'amore di Dio e del prossimo, secondo la vocazione di ciascuno.

Dunque, il sacerdote deve dare, non ricevere. Dare non qualcosa di proprio, ma soltanto quel che a sua volta riceve da Cristo, non avendo nulla di suo... Dare, uniformandosi al volere di Dio, volto unicamente al bene dei fedeli, come questi devono obbedire soltanto per ricevere tutto e solo quel bene dai rispettivi superiori.

Quando questi non lo danno, ovviamente ne privano i fedeli, perdendo ogni diritto ad essere creduti e obbediti. Nel qual caso i fedeli - non obbedendo - non offendono Cristo, ma un suo nemico nel suo indegno ministro; non si ribellano alla Chiesa, ma ad un suo intruso che tenta demolirla. Soltanto lui, comportandosi contro le finalità del suo sacerdozio e abusando dei suoi poteri, è responsabile del dissidio che turba la pace della comunità ecclesiale, non potendo i fedeli adattarsi ad una dottrina errata, ad una prassi contraria alla dignità del culto, alla santità della vita cristiana.

IV TRADIZIONE APOSTOLICA

Ci volle tutto il fuoco dello Spirito perché a Pentecoste gli Apostoli, dal primo all'ultimo, scoprissero il mistero della divina Persona di Gesù, la verità della sua dottrina, il senso della sua opera redentrice.

Nessuno, prima, era riuscito ad intendere che Egli era la suprema rivelazione del Padre, Bene infinito che tutto dona e nulla esige, imponendo all'uomo l'unico dovere

di obbedire lasciandosi amare da Lui nel più incondizionato abbandono alla sua volontà. Soltanto allora intuirono nel Maestro la Luce del Verbo nel suo insuperabile contrasto con le tenebre che non l'avevano accolto, con la nazione ebraica che l'aveva respinto, con una Umanità deviante e dispersa, bisognosa della sua sollecitudine di Pastore disposto a morire per salvarla.

Allora, insomma, si convinsero che Gesù era venuto non per essere servito, ma per servire, per fondare un regno che non era di questo mondo, soddisfare le brame dei *figli di Abramo secondo la promessa* e, in loro, riconciliare tutti col Padre.

Ed ecco che, dalla Pentecoste in poi, la Chiesa sorge con la sua ben delineata struttura visibile e gerarchica, non provvista che del potere di dare mediante un sacerdozio ministeriale volto a rendere per tutti efficace l'espiazione redentrice del Fondatore.

È quanto la Chiesa dei tempi apostolici ha potuto attuare e trasmettere, documentato negli Atti, nelle Lettere degli Apostoli, nell'Apocalisse.

L'esempio di Paolo è eloquentissimo per l'ansia di comunicare i tesori della grazia a tutte le chiese, da lui fondate e non fondate, istruirle, dirigerle e anche riprenderle con la stessa lealtà, vigore e disinteresse del Maestro.

L'autorità con la quale s'impone e quella stessa eminentemente paterna di Dio, e l'obbedienza che esige non priva nessuno dei suoi beni, degli affetti, dell'onore, della libertà goduta secondo lo spirito della Nuova Alleanza. «Parlo come a figli - non cessa di ripetere -; rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!» (2Cor 6, 13). «La nostra bocca vi ha parlato

francamente, Corinzi, e il nostro cuore sia tutto aperto per voi» (2Cor 6, 11).

È l'apertura, la confidenza, la tenerezza, la gioia con cui Paolo è consapevole di non dare nulla di proprio, mentre esprime tutto quel che Dio gli rivela, per cui il vigore con cui insegna non ha nulla di umano. «La nostra lettera siete voi, lettera scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma *sulle tavole di carne* dei vostri cuori. Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera, ma dello Spirito, perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2Cor 3, 2-6).

Questo medesimo è lo Spirito da cui vuole sia animato anche Timoteo. «Non essere aspro nel riprendere un anziano - raccomanda - ma esortalo come fosse tuo padre, i più giovani come fratelli, le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle» (1Tm 5, 1-3). Con suggerimenti del genere Paolo non teme che il prestigio di Timoteo come Pastore sia menomato. Egli si preoccupa anche che nessuno gli manchi di rispetto per la sua giovane età (1Tm 4, 12), ed esorta ad intervenire senz'altro per riprendere alla presenza di tutti alcuni presbiteri veramente colpevoli (1Tm 5, 19).

All'Apostolo non interessa tanto la persona umana, quanto la difesa della verità, la gloria di Dio, la dignità del sacerdozio...

Appunto per questo, anche Pietro raccomanda ai Pastori il dovere di pascere il gregge che Dio ha loro

affidato, «sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio, non per vile interesse, ma di buon animo, non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma – avverte - facendovi modelli del gregge» (1Pt 5, 2-4). Il divieto di non «spadroneggiare» fa supporre che fin d'allora certo Clero si attribuisse un potere diverso ed anzi incompatibile con quello realmente ricevuto da Dio in virtù dell'Ordine sacro, unico motivo del rispetto e dell'obbedienza che gli è dovuta; Ordine che, stando al comando e all'esempio di Gesù, obbliga solo a servire, non a farsi servire e temere.

* * *

Che poi il sacerdozio si distingua dall'uomo che ne è insignito è confermato dallo stesso linguaggio usato da Giovanni nello scrivere ad alcuni vescovi dell'Asia Minore, non del tutto esemplari.

Potrebbe tacere, ammonirli privatamente, ma preferisce riprenderli scrivendo un libro, che ovunque sarebbe stato letto anche dai fedeli. Perciò non teme di scandalizzare nessuno, dovendo tutti conoscere la verità e *distinguere i veri dai falsi pastori*, e ciò perché i veri si confermino nel bene, e i falsi si convertano...; perché fedeli e infedeli non confondano il ministro di Dio con l'uomo, attribuendo soltanto all'uomo i limiti e gli errori che la natura induce a commettere, e al ministro di Dio la grazia che redime ed eleva, fondando tutti i doveri del cristiano.

«Ho da rimproverarti - scrive al vescovo di Efeso che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima.

Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto... » (Ap 2, 4-5).

Anche col vescovo di Pergamo usa «una spada affilata a due tagli». «Ho da rimproverarti alcune cose - e il caso è particolarmente grave, trattandosi di complicità nell'eresia -; hai presso di te seguaci della dottrina di Balaam, quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla fornicazione. Così pure hai di quelli che seguono la dottrina dei Nicolaiti. Ravvediti dunque, altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca» (Ap 2, 12-16).

Quasi identica la colpa che Giovanni rimprovera al vescovo di Tiàtira, nonostante i suoi meriti. Egli lasciava fare liberamente ad una donna che si spacciava per profetessa, parlava e seduceva i fedeli, «inducendoli a darsi alla fornicazione e a mangiare carni immolate agli idoli (...). Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si ravvederanno dalle opere che ha loro insegnato. Colpirò a morte i suoi figli e tutte le chiese sapranno che lo sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini e darò a ciascuno di voi secondo le proprie opere» (Ap 2, 20-23). «Così parla il Figlio di Dio», aveva premesso Giovanni, tanto caro al suo cuore. Precisamente Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente (Ap 2, 18).

«Conosco le tue opere», dice pure al vescovo di Laodicea. «Tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla», ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un

povero, cieco e nudo...» (Ap 3, 15-17).

Così, dei sette vescovi della provincia asiatica soltanto quelli di Filadelfia e di Smirne meritano il compiacimento di Giovanni, «la corona della vita» (Ap 2, 11).

* * *

Pur dovendo ammirare il clima spirituale della Chiesa apostolica, saremmo ingenui se ritenessimo che tutti i primi cristiani fossero dei santi: la realtà storica è ben diversa, come hanno confermato i rimproveri di Giovanni persino ai vescovi... Quel che, nonostante tutto, è innegabile è che quei nostri primi padri nella fede - illuminati dagli Apostoli - potevano distinguere bene la verità in sé dalle idee e dalla condotta di uomini anche insigniti del carattere sacro.

Smascherando pubblicamente i lati negativi degli uomini, gli Apostoli garantivano l'autenticità della Parola di Dio, l'ortodossia della predicazione, la illuminata elezione dei Pastori, la fede e serenità della comunità ecclesiale.

Non altra la ragione per la quale anche gli Evangelisti, scrivendo le memorie del Maestro, destinate ad essere lette, meditate e celebrate in tutte le chiese, non si fecero scrupolo di informare anche neoconvertiti dal paganesimo dell'ignoranza, della rozzezza, delle ambizioni, della viltà di quegli Apostoli che ovunque figuravano come Capi responsabili e banditori della nuova religione. A loro interessava far conoscere Gesù, non se stessi; si gloriavano di pubblicare quanto Egli aveva operato anche in loro, trasformandoli in nuove creature... Erano convinti che la Parola di Dio è credibile per se stessa, non per l'onesta, la cultura e l'eloquenza dei predicatori...

Paolo non né fa mistero: «Non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza.... Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questo Crocifisso (...). La mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla sapienza di Dio» (1Cor 2, 1-5).

Proprio perché restasse salda la verità del Vangelo (Gal 2, 5), Paolo, ad Antiochia, si permise un intervento meritevole della più attenta riflessione.

Appunto in quella città si verificava che i cristiani giudaizzanti si ostinavano ad imporre ai pagani convertiti la pratica della circoncisione. Ora, Pietro, pur essendo convintissimo non meno di Paolo della piena validità della Nuova Alleanza implicante l'abolizione della Legge antica, permetteva agli Ebrei di comportarsi secondo le loro tradizioni.

Ma su ciò Paolo non transige, pur essendo stato «accanito nel sostenere le tradizioni dei padri», sì da perseguire «fieramente la Chiesa di Dio e la devastasse...» (Gal 1,13-14). Egli dissente apertamente dal Capo della Chiesa, osando informare i fedeli della Galazia di tutto l'accaduto: «Quando Cefa venne ad Antiochia, MI OPPOSÌ A LUI A VISO APERTO PERCHÉ EVIDENTEMENTE AVEVA TORTO.

Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò ad evitarli e a tenersi in disparte per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia.

«Ora, quando vidi che NON SI COMPORTAVA RETTAMENTE SECONDO LA VERITÀ DEL VANGELO, DISSÌ A CEFA IN PRESENZA DI TUTTI: "SE TU CHE SEI GIUDEO, VIVI COME I PAGANI E NON ALLA MANIERA DEI GIUDEI, COME PUOI COSTRINGERE I PAGANI A VIVERE ALLA MANIERA DEI GIUDEI?..."» (Gal 2, 11-14).

L'intervento di Paolo è singolare perché rivela la vera natura dei rapporti correnti tra Pastori e Pastori, tra Pastori e fedeli nell'età apostolica.

Certamente Paolo aveva ragione, essendo preoccupato di salvare il fondamento stesso della fede cristiana; mentre Pietro aveva torto cedendo ad un errata misura di prudenza umana, pur essendo anche prima di Paolo convinto che la salvezza non dipende dalla Legge di Mosé, ma dalla Croce di Cristo (cf. At 15,10-11; 10, 10-43).

Conclusione: Pietro, primo Vicario di Cristo, mancò al suo dovere, se non tradendo la verità, permettendo però che i fedeli restassero almeno dubbiosi, confusi. Dal suo comportamento, infatti, i giudaizzanti potevano confermarsi nella convinzione di essere ancora obbligati a praticare le prescrizioni mosaiche...; mentre i pagani potevano almeno sospettare che la fede in Cristo non fosse del tutto sufficiente alla salvezza. Pietro, insomma, fu un pavido, ed è per questo che - sia pure alle spalle - dagli illuminati «veniva biasimato», mentre Paolo osò riprenderlo in pubblico (Gal 2, 11).

Perciò, i limiti del potere della Gerarchia obbligano ad una obbedienza altrettanto limitata: il dovere di «camminare dritti secondo la verità del Vangelo» (Gal 2, 14) prevale sull'altro di obbedire e tacere. L'autorità umana cessa - quanto al suo esercizio - quando oltrepassa i suoi confini e offende la verità o non la

difende come e quanto necessario perché non sia tradita. «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5, 29), aveva dichiarato Pietro stesso davanti al Sinedrio di Gerusalemme, alludendo alla verità appresa dal Maestro e ben capita alla luce del suo Spirito.

Appunto tale lealtà e fermezza rappresenta l'avvio della Tradizione apostolica, onorata da san Gregorio Magno, secondo il quale non c'è da temere scandali quando è in pericolo la fede per il tradimento della verità: «Si tamen de veritate scandalum oritur, magis est sustinendum scandalum quam veritas relinquatur»¹. La verità, appunto, è il primo e maggiore dono dell'amore fraterno, che non può avere un diverso fondamento perché non sia illusorio.

Ora, la reazione ad un'eventuale dottrina o comportamento errato di un qualsiasi membro della Gerarchia suppone necessaria-mente non un'opinione personale (sempre discutibile), ma la chiara e distinta conoscenza di quanto lo stesso Magistero ha sempre insegnato e i fedeli hanno sempre imparato e vissuto. Allora, la protesta, anche del più umile dei fedeli, più che un rim-provero, è il doveroso richiamo alla coerenza, dote insopprimibile di una Tradizione ininterrotta, che fa capo alla Parola di Cristo, udita e trasmessa dagli Apostoli e primaria fonte del Magistero.

In Ez lib. I, hom. 7, PL 76, 842, cit. da S. TOMMASO, Summa th. q. 42, a. 2, 1um. Nel commento alla lettera di S. Paolo ai Galati, l'Aquinate riprende l'argomento e, contro il parere di S. Girolamo a proposito del comportamento di Pietro, d'accordo con S. Agostino, ritiene che il dovere della verità prevale sul pericolo dello scandalo: "Veritas numquam dimittenda est propter timorem scandalum" (in Gal 2, 11-14, lect. 3, n. 80). E tutto conferma precisando: "Veritas, maxime ubi periculum imminet, debet publicae praedicari nec fieri contrarium propter scandalum aliquorum" (iv., n. 83).

V

POTERE E OBEDIENZA

I - I termini

Il termine obbedienza deriva dal verbo obbedire (dal latino: ob-audire), ossia *dare ascolto*. Si tratta della virtù morale che induce il suddito ad eseguire la volontà del superiore che a lui comanda di compiere una certa azione.

L'obbedienza varia secondo la natura della dipendenza del suddito dal superiore, e del potere che il superiore esercita sopra il suddito.

Nel superiore il potere sottende ed esige perfezione, causalità, attitudine a dare; mentre nel suddito suppone imperfezione, passività, bisogno di «ricevere». Si dà un duplice genere di potere e di obbedienza: naturale e acquisito. Potere naturale è principalmente quello esercitato dai genitori che, maturi, danno vita, educazione e un avvenire ai figli. Essi perciò comandano perché attivi in tutto... E obbedienza naturale è quella dei figli che, passivi, tutto ricevono dai genitori.

Potere acquisito è quello derivato dallo sviluppo di particolari doti, per cui, ad es., abbiamo: l'ingegnere che comanda in quanto dirige il lavoro dell'operaio...; il medico che consiglia all'infermo le cure per guarire...; il maestro che istruisce il discepolo, imponendogli determinati esercizi...; il capitano che addestra i soldati a combattere...; il magistrato che ordina al cittadino un certo modo di comportarsi per assicurare l'ordine pubblico...; il padre spirituale che suggerisce il più sapiente metodo per progredire nella superiore ecclesiastico che illumina i fedeli intorno alla verità

rivelata e l'osservanza della morale cristiana...

Ovviamente, il comando, come esercizio del potere del superiore che del al suddito, e l'obbedienza come esercizio della dipendenza del suddito che riceve dal superiore, hanno un senso ampiamente analogico, differenziando rapporto di efficienza-dipendenza che corre tra superiore e suddito. E ciò spiega perché il comando non solo è precetto positivo del superiore che s'impone, ma anche consiglio, esortazione, suggerimento..., a cui l'obbedienza del suddito risponde come dipendenza che è sempre umiltà, docilità, arrendevolezza...

Ora, quel che in tutti i casi si verifica come condizione del più vero esercizio del potere e dell'obbedienza, è sempre l'amore che nel comando (inteso nei sensi indicati) anima il superiore a dare al suddito; e dispone il suddito ad obbedire (nei sensi indicati) dando a se stesso nel ricevere il proprio vero bene.

Il *potere* che non induce il superiore a volere e procurare il vero bene del suddito, è tirannico..., per cui non può esigere l'obbedienza...; e il suddito che, insopportabile della propria condizione di dipendenza, si rifiuta di obbedire al superiore, è presuntuoso, non ama se stesso; per cui entrambi spingono il nucleo sociale verso l'anarchia che è dissoluzione e rovina.

Può verificarsi, *accidentalmente*, che il suddito talvolta supplisca a qualche carenza del superiore, che per conseguenza ha bisogno della sua opera, rimettersi al suo giudizio, fare la sua volontà. È il figlio che provvede a certi limiti dei genitori; il soldato che suggerisce al capitano una migliore tattica; l'infermiere che intuisce la vera condizione del malato prima del medico, ecc.

Può succedere anche che il superiore non si comporti come dovrebbe, per cui: o non *pensa al vero bene dei sudditi, tiranneggiati dal suo potere...: o impone ad essi azioni oggettivamente immorali*. Nel primo caso, i sudditi devono supplire con la loro prudenza e pazienza, la grandezza d'animo, lo spirito di adattamento e sopportazione, l'amore della pace... Nel secondo invece non devono far altro che opporsi ai suoi comandi, per salvare il bene sia proprio che comune.

È facile dunque delineare la figura del superiore e del suddito e quindi definire la natura del potere e dell'obbedienza. Se il superiore, nel comandare, è autorizzato a farlo dal bene che possiede, può e deve comunicare a chi obbedisce...; il suddito è tenuto ad obbedire - ossia a dipendere perché bisognoso di ricevere. Segue che vero superiore comanda soltanto per il bene del suddito, non per affermare se stesso, procurare i propri interessi. Il comando, allora, non è vana esibizione di potenza, ma concreta prova di altruismo; e l'obbedienza non è espressione di debolezza e d'inerzia, ma di umiltà ch'è verità ed esigenza di vita...

Il tipo ideale dei rapporti tra superiore e suddito è quello corrente tra Dio e noi, con la sua provvidenza serve, non è servito: la sua perfezione infinita Lo pone nella condizione di poter dare a tutti e non ricevere nulla da nessuno...; mentre chi, pregando, a Lui ricorre può quasi dirsi che comandi, tanta è la sua fiducia nella potenza del suo Amore, immenso, incontenibile. È Dio infatti a volere che amiamo noi stessi, desiderando nostro vero bene, partecipazione del Suo.

Tutto ciò ha un senso altamente positivo anche per

quanti pensano, restando a livello della *natura* e della ragione.

Quello della grazia e della fede è incomparabilmente superiore, derivando dall'elevazione dell'uomo alla partecipazione della vita trinitaria per i meriti del Cristo e l'appartenenza di tutti i redenti alla sua Chiesa: appunto per questo sono soggetti alla gerarchia e intendono cosa voglia dire l'obbedienza cristiana.

È appunto quella di cui Gesù è supremo Ideate per la perfezione della sua adesione alla volontà del Padre, facendosi servo di tutti, fino a sacrificare se stesso per espiare il peccato e redimere il mondo.

Per questo, il potere che la Chiesa partecipa dal Cristo tende a procurare tutto il possibile bene dei fedeli, trattandosi del potere dell'Amore che non può volere altro, imponendo ai medesimi l'unico dovere di corrispondervi, amando veramente se stessi.

2 – L'autorità in sé e nella vita della Chiesa

Sapendo cos'è la Chiesa, la sua struttura, i membri che la compongono, il potere da essa esercitato perché tutti conseguano il fine per il quale è stata fondata, resta da precisare quali debbano essere i rapporti tra superiori e sudditi.

Superiori sono coloro che, in virtù dell'Ordine sacro, rappresentano il Cristo partecipando al suo sacerdozio, suprema espressione della sua mediazione redentrice presso il Padre, fonte di ogni potere.

La gerarchia ecclesiastica ammette dei gradi (diaconato, presbiterato, episcopato) e comporta il triplice potere di cui sopra, indispensabile per la vita della Chiesa quale società visibile, gerarchica, carismatica.

Ovviamente l'esercizio di tal potere è giustificato dal fine a cui tende:

- è il bene, tutto il bene dei fedeli quali persone umane e figli di Dio;
- il superiore non deve preoccuparsi di altro, rispettando la norma evangelica di servire, non essere servito;
- nella Chiesa l'autorità non è fine a se stessa, non svolgendo altra funzione che quella di trasmettere alle anime i benefici della Redenzione;
- solo a questa condizione il sacerdote agisce nel nome e nella persona di Cristo, unico Capo del Corpo Mistico.

Se tutto ciò è innegabile, essendo dogma di fede, l'obbedienza, nella Chiesa, comporta per il suddito il dovere di compiere non la personale volontà del superiore, ma unicamente quella di Dio che nel Cristo intende tutto il vero bene dei credenti; precisamente quello che ciascuno deve volere a se stesso.

Ora, il vero bene dei fedeli consiste nel dipendere dalla gerarchia ricevendo la luce della verità rivelata, la grazia santificante del ministero sacro, l'esempio di una condotta irreprensibile, che assicuri un governo paternamente giusto ed efficiente.

Perciò, come l'esercizio del potere impone il dovere dell'obbedienza; così, nei fedeli, il dovere dell'obbedienza s'identifica col diritto di provvedere al proprio bene, ossia di soddisfare la naturale e soprannaturale esigenza di amare se stessi secondo il piano di Dio, che non può tendere ad altro, essendo Bontà inesauribilmente liberale, Origine d'ogni dovere e diritto.

3 - I limiti

Il dono della verità fondamentale rispetto a tutti gli

altri offerto dalla Chiesa nel suo magistero è assicurato pienamente, certamente e definitivamente solo dal carisma dell'infalibilità, proprio del Papa quando insegna ex cathedra, fa proprie le definizioni di un Concilio ecumenico, approva dottrine universalmente e pacificamente condivise, riconosciute conformi alla Tradizione apostolica.

Ma, in altri contesti, lo stesso magistero pontificio ha i suoi limiti, oltre i quali non si può estendere. E allora che il Papa, venendo meno al suo dovere, delude i fedeli, che perciò restano dubbiosi, inquieti, divisi; per cui giustamente si lamentano, esigendo chiarezza e fermezza nel superamento d'ogni ambiguità, riguardo umano, ingenui e rischiosi tentativi d'ordine ecumenico, favorevoli a prevaricazioni dottrinali, alla diffusione dell'eresia.

Quanto ai limiti del magistero episcopale e presbiterale, la storia della Chiesa è eloquentissima, autorizzando a ritenere che i più numerosi e formidabili nemici della Chiesa sono stati membri del Clero. Spesso infatti, abusando del loro potere, hanno provocato nei fedeli una reazione solo apparentemente irrispettosa, perché si sono limitati a professare la vera fede, a difendere il culto e la morale, a richiamare il sacerdote alla coerenza, al doveroso rispetto di sé.

In alcuni casi, pertanto, il giudizio dei più retti non è arbitrario, avventato, animato da spirito di rivolta: esso si fonda esclusivamente sulla verità appresa dal Magistero, assorbita dalla grande Tradizione, dimostrata dall'eroico esempio dei Santi, dall'opera pastorale di vescovi e sacerdoti degnissimi.

Perciò, lo scontento dei fedeli è piuttosto indice della vitalità del Corpo mistico; ed è per questo che la

decadenza della Chiesa si è dovuta attribuire troppe volte anche al silenzio, all'apatia, all'acquiescenza, alla timidezza, all'ignoranza di fedeli che non hanno osato opporsi a pastori indegni, arroganti, faziosi, moralmente corrotti, ecc., che s'imponevano in nome di Dio per promuovere i propri interessi, soddisfare volgari passioni... Anche i fedeli, allora, sono responsabili e quasi complici di scismi ed eresie, sommosse e scandali.

* * *

La Chiesa solo perché diretta dal Cristo e animata dal suo Spirito ha potuto sopravvivere all'azione devastante dei membri più obbligati di altri ad onorarla e difenderla. È comprensibile perciò che un errato esercizio del potere non sempre ha reso possibile una sapiente e meritoria obbedienza cristiana, mettendo in risalto quei suoi limiti dovuti all'inettitudine e alla presunzione di certo Clero.

Oltre ad altri scismi di minori proporzioni, la storia ricorda quello di Novato, prete di Cartagine, del III sec.; di Acacia, patriarca di Costantinopoli (aa. 471-89); di Donato vescovo di Cartagine, principale fautore dello scisma che lacerò la chiesa d'Africa dal IV al VII secolo...; dei Tre Capitoli o dei vescovi dell'Africa, dell'Illiria, della Dalmazia, ribelli a papa Vigilio al tempo del V Concilio ecumenico di Costantinopoli (a. 553).

Di più vaste dimensioni a stato lo scisma greco dovuto a Fozio, patriarca di Costantinopoli (858-67; 877-886) e più tardi reso definitivo dal successore, il patriarca Michele Cerulario (1043-58).

Più breve, ma non meno burrascoso il grande scisma d'Occidente, di cui furono principali responsabili alcuni cardinali francesi, con indescrivibile scompiglio e innumerevoli scandali dell'Europa cristiana (aa. 1378-1417).

Con Papi e antipapi che si contendevano il sommo pontificato, chi realmente esercitava il legittimo potere, e a chi il più esemplare dei credenti sentiva di dover obbedire?

Meno noti, ma egualmente disastrosi, lo scisma di Utrecht, dovuto all'arcivescovo Pietro Codde sotto Alessandro VII; della Petite-Eglise, o degli Anticoncordatari, provocato da vescovi francesi, sotto Pio VII e Napoleone...; dei Vecchi Cattolici che, seguendo il prete Ignazio von Dollinger, respinsero l'infalibilità pontificia definita dal Vaticano I sotto Pio IX. La storia della Chiesa in India ricorda pure lo scisma di Goa, iniziato con la tensione tra la S. Sede e il Capitolo di Goa (aa. 1843-86).

* * *

Inevitabilmente connesso col fenomeno degli scismi, è stato quello non meno vergognoso degli antipapi, che certamente avrebbero disgregato e distrutto la Chiesa, se questa non fosse stata fondata e protetta dal suo vero ed unico Capo. Il loro elenco è arido e noioso, ma opportuno per confermare la profonda distinzione tra Chiesa e uomini di Chiesa. Se l'istituzione è sacra è rispettabile, il fatto di un papato conteso per le ambizioni di ecclesiastici indegni è per noi, oggi, quasi incredibile.

Ippolito (217-35), Novaziano (251 ca - 258), Felice II (355-65), Ursino (366-7), Eulalio (418-9), Lorenzo (498--505), Dioscoro di Alessandria (530), Teodoro (687), Pasquale (687), Costantino di Nepi (767-9), Filippo (768), Giovanni (844), Anastasio, bibliotecario (855), Cristoforo (903-4), Bonifacio VII, Francone (974, 984-5), Giovanni XVI, G. Filagato (997-8), Gregorio (1012), Cadalo (10è1-

72); Clemente III, Guiberto di Ravenna (1080, 1084-1100), Teoderico (1100-2), Alberto (1102), Silvestro IV, Maginulfo (1105-11); Gregorio VIII, Maurizio Burdino (1118-21); Celestino II, Tebaldo Buccapecus (1124); Anacleto II, Pietro di Leone (Pierleoni (1130-38); Vittore IV, Gregorio (3.1138; 5.1138); Vittore IV (V), Ottaviano da Monticello (1159-64); Pasquale III, Guido da Crema (1164-8); Callisto III, Giovanni di Strumi (1169-78); Innocenzo III, Frangipane Lando (1179-80); Niccolò V, Pietro Rainalducci (1328-33); Clemente VII, Roberto di Ginevra (1378-94); Benedetto XII, Pietro di Luna (1394--1423); Alessandro V, Pietro Filargo (1409-10); Giovanni XXIII, Baldassarre Cossa (1410-15); Felice V, Amedeo VIII di Savoia (1439-49).

Tutti nomi che nascondono figure di uomini di Chiesa che, con oscure manovre, violenze e inganni, hanno usurpato il potere pontificio, imponendosi all'obbedienza dei fedeli, assurdamente divisi e contrapposti.

Oltre agli scismi, le eresie hanno colpito la Chiesa in modo anche più funesto con la negazione di uno o l'altro dei dogmi di fede; e anche al riguardo la maggiore responsabilità ricade non sul laicato, ma su membri del Clero, spesso autorevoli, come vescovi, sacerdoti, ecc., che hanno abusato del loro potere tentando di imporre ai fedeli le proprie idee. È difficile farne un elenco completo, essendo innumerevoli gli eretici minori, sostenitori sedotti o plagiati dai capi-scuola. I nomi citati offrono soltanto un modesto saggio a conferma dei limiti di un potere (quello fondamentale del magistero) di cui molti uomini di Chiesa hanno abusato, divulgando le proprie aberrazioni dottrinali in nome di Cristo, da essi tradito in

modo riprovevole.

- Il vescovo ariano AEZIO (+ 367) nega la divinità di Cristo; APOLLINARE, vescovo di Laodicea (ca. 310-90), sostiene che il Verbo sostituisce l'anima razionale del Cristo (cf. H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, Herder, 1965, 144, 146, 149, 150, 152, 433, 437, 519, 1343).
- ARID (256-336), prete della chiesa di Alessandria, primo a sostenere che il Verbo non è Dio, ma primo delle creature, scatenando una delle più furiose tempeste in Oriente e Occidente (cf. iv. 130, 155s, 433, 472, 519, ecc.).
- BAIO Michele (1513-89), teologo di Lovanio, professore di S. Scrittura, cancelliere dell'Università di Lovanio, inviato come teologo regio al Concilio di Trento, precursore di Giansenio negli errori sulla grazia e il libero arbitrio (cf. iv. 392, 1901-1980, 2101, 2316, 2324-26, 2331, 2400, 2564, 2616, 2619, 2623).
- BERENGARIO DI TOURS (1000-88), arcidiacono, nega la reale e sostanziale presenza di Cristo sotto le specie eucaristiche (cf. iv. 690, 700).
- BONOSO di Naisso (IV sec.), vescovo, nega la perpetua verginità di Maria.
- BAUTAIN L. E. (1796-1867), sacerdote, tradizionalista e fideista, professore e direttore del Seminario di Strasburgo (iv. 2751-4).
- BUONAIUTI E. (1881-1946), sacerdote, uno dei principali sostenitori del modernismo (sintesi di tutte le eresie) in Italia.
- CALVINO G. (1509-64), chierico, provvisto di beneficio ecclesiastico, fondatore del protestantesimo luterano a Ginevra (iv.).
- CARLOSTADIO S. R. (1480-1541), arcidiacono di

Wiltemberg, uno dei principali esponenti della pseudo-riforma luterana, aderendo poi all'anabattismo.

- ECOLAMPADIO G. (1482-1531), sacerdote e anche monaco: protestante, seguace di Zwingli, col quale combatté contro i cattolici di Basilea.
- ELIPANDO, vescovo di Toledo nel 782, secondo il quale Cristo sarebbe Figlio adottivo, non naturale di Dio (iv. 595, 610s, 612).
- EUNOMIO (t 395), vescovo di Cizico, ariano, discepolo di Aezio (iv. 150, 151, 155, 433, 472, 519, 1332).
- EUSEBIO DI NICOMEDIA (+ 341), discepolo di Ario, potente divulgatore della sua eresia, uno dei più temibili e astuti avversari di S. Atanasio.
- EUTICHE (378-451), sacerdote, archimandrita, autore e propagatore del monofisismo, che nega la reale distinzione delle due nature (divina ed umana) in Cristo (iv. 290, 292, 298, 300, 355, 364, 400, 402, 433, 444, 472, 510, 1345, 2529).
- FELICE (782-818), vescovo di Urgel, adozionista, come Elipando (iv. 615).
- FULLONE PIETRO (V sec.), patriarca di Antiochia, monofisita.
- GIANSENIO C. (1585-1638), vescovo di Ypres, seguace di M. Baio, responsabile d'innomerevoli sbandamenti e dissidi, specialmente in Olanda, Francia, Italia. Errori principali: corruzione della natura, inefficacia della grazia, predestinazione...
- GIULIANO DI ALICARNASSO (+ dopo il 527), vescovo monofisita.
- GIULIANO DI ECLANO (+ 455), vescovo, seguace di Pelagio, combattuto da S. Agostino.

- GUNTHER A. (1783-1863), sacerdote, razionalista, infetto della dottrina hegeliana (iv. 2828-2831, 2833, 2914, 3025).
- HERMES G. (1775-1831), sacerdote, razionalista: pone come base dell'indagine teologica "il dubbio positivo" (iv. 2738-2740, 3025, 3035s).
- HUET P. D. (1630-1721), vescovo, precursore del fideismo di Bautain.
- Hus G. (1369-1415) sacerdote: nega la struttura giuridica della Chiesa, precursore del protestantesimo (iv. 1201-1230, 1151, 1247, 1249-51, 1480...).
- IBERO P. (409-488), vescovo di Maiuma in Georgia, monofisita.
- LAMENNAIS de F. R. (1782-1854), sacerdote: criterio di certezza sarebbe il senso comune del genere umano, seguendone la razionalizzazione delle verità rivelate (iv. 2730).
- LOISY A. (1857-1940), sacerdote, razionalista, uno dei principali sostenitori del modernismo per i quali S. Pio X scrisse il decreto Lamentabili (iv. 3401).
- LUTERO M. (1483-1546), frate agostiniano, padre della Riforma protestante. Il Concilio di Trento dovette pronunciarsi principalmente contro le sue eresie.
- MACEDONIO (342-364), patriarca di Costantinopoli, semiariano.
- MALEBRANCHE N. (1638-1715), sacerdote oratoriano, ontologista e occasionalista. Precorse G. C. Ubaghs, prof. a Lovanio, riprovato con decr. del S. Uff. (iv. 2841-7).
- MARATONIO (IV sec.), vescovo di Nicomedia, ariano.

- MOLINOS M. (1628-96), sacerdote, condannato per il suo quietismo (iv. 201-226, 2181).
- NESTORIO (+ 451), patriarca di Costantinopoli, eresiarca: in Cristo ci sarebbero due distinte persone, la divina e l'umana; per cui Maria non sarebbe madre di Dio. Un laico, Eusebio di Dorilea, contestò pubblicamente il patriarca (cf. Acta Cc. Eph., a. 431).
- OCICAM G. (1290-1349/50), frate francescano: col suo nominalismo e volontarismo è stato il precursore di Lutero e massimo responsabile della decadenza della Scolastica.
- ORIGENE (185-251), sacerdote, tra i più illustri scrittori ecclesiastici: sostenne l'apocatastasi e a lui farebbe capo la corrente origenista condannata dal Conc. di Costantinopoli II (553) (iv. 298, 353, 403-11, 421, 433, 519).
- PAOLO DI SAMOSATA, patriarca di Antiochia nel 260: nega il mistero trinitario; e più volte condannato, deposto, scomunicato.
- PELAGIO (ca. 350 + dopo il 1420), monaco: nega la necessità della grazia ed è combattuto da S. Agostino (iv. 222, 238, 250, 371, 1520, ecc.).
- PRISCILLIANO (IV sec.), vescovo di Avita, eresiarca, condannato nel sinodo di Saragozza nel 380 (?) (iv. 18, 188-208, 283-6, 451-464).
- ROSMINI A., (1797-1855), santo sacerdote e fondatore, filosofo, ma responsabile di alcuni errori. Leone XIII condannò 40 proposizioni tratte dalle sue opere (iv. 32013241, 3154s).
- SERGIO (610-638), patriarca di Costantinopoli, fautore del monoergetismo e del monotelismo (iv. 496s, 519s, 550s, 563).

- SEVERO (+ 538), patriarca di Antiochia, monofisita (iv. 519).
- TEMISTIO (VII sec.), diacono, monofisita (iv. 519).
- TEODORO DI MOPSUESTIA (350-428), vescovo, padre del nestorianesimo (iv. 51, 416, 424-426, 434-437, 472, 519, 1344).
- TERTULLIANO (ca. 160-240), sacerdote, grande apologista, ma caduto nell'errore montanista che lo separò dalla Chiesa (iv. 293, ove si cita il suo Adv. Praxean, 27, 11; e 1542, che ricorda il De paenitentia, 4, 3).
- TYRREL G. (1861-1909), gesuita, modernista (iv. 3401). VENTURA G. (1792-1861), sacerdote teatino, tradizionalista.
- WYCLIF G. (1324-1384), sacerdote, precursore della Riforma protestante quanto alla dottrina sulla struttura visibile e gerarchica della Chiesa (iv. 1121-39, 1151-95).
- ZWINGLI U. (1484-1531), sacerdote-parroco, fondatore del protestantesimo in Svizzera (iv. 1635).
Tutti già uomini di Chiesa, ma non la Chiesa.
Nascondere la storia delle eresie (come degli antipapi e degli scismi) equivale confondere indegni figli della Chiesa con la Chiesa stessa, attri-buire a questa *affermazioni e negazioni insieme*, ossia contraddizioni insostenibili, offendendo in essa l'unica Maestra di verità sulla terra.

4 - Dunque, quale obbedienza esigere ed esercitare?

A chi ignora la storia il nostro scarso elenco di scismi ed eresie dice poco o nulla delle conseguenze disastrose subite dalla Chiesa principalmente per colpa di membri del Clero.

Lo scisma di Donato, vescovo di Cartagine, si trascinò

per secoli... Quello di Fozio e Michele Cerulario divide la Chiesa greca da quella latina da oltre mille anni...

Spaventose le vicende che agitarono l'Occidente al tempo dello scisma provocato dagli antipapi durante avignonese...

È facile immaginare lo scompiglio seguito all'eresia ariana che tentò l'eversione stessa del Cristianesimo con la negazione della divinità del Verbo. L'errore imperversò in tutta l'area dell'impero romano anche in Occidente. A Rimini, nel 359, circa 400 vescovi - ritenuti ortodossi - cedettero all'eresia, tradendo il simbolo di Nicea. S. Girolamo, informato dei fatti, arrivò a deplorare che il mondo intero, stupito, gemette nel vedersi ariano: *"Ingemuit totus orbis et arianum se esse miratus est"* (Dial. contra Luciferianos, 19).

Arianesimo, nestorianesimo, monofisismo, purtroppo, sono eresie tuttora condivise da gruppi di cristiani di Oriente... Il Protestantismo - con tutte le sue negazioni - dal secolo XVI ha travolto nazioni intere del Nord-Europa e del Nord-America, dove - oltre tutto - i credenti di ieri sono stati trascinati fatalmente dalle più radicali ed eversive correnti dell'immanentismo moderno. Non basterebbero molti volumi per descrivere la burrasca che da secoli, a tutti i livelli del mondo cristiano in Occidente, l'eresia, in sé e nelle sue risonanze, ha sollevato nella stessa vita interna della Chiesa, nei rapporti tra gerarchia e laicato.

Il mondo è stato anche più terribilmente scosso dal comportamento tutt'altro che esemplare di buona parte del Clero: dalla corte papale alle curie vescovili e ai monasteri. Troppo gravi, clamorosi, frequenti gli scandali denunciati dalla storia dei "secoli bui", del Medioevo, del Rinascimento... Tutto ha contribuito a

confondere le idee non solo intorno alle verità di fede, ma, conseguentemente, anche al potere della gerarchia, all'obbedienza dei fedeli.

L'anticlericalismo è stato favorito dalla graduale formazione dello Stato Pontificio per lo strapotere, le ambizioni, la ricchezza, la simonia, il nepotismo, la corruzione di cardinali, vescovi, abati secolarizzati, principali responsabili di sommosse, violenze, nefandezze d'ogni genere, quasi materia da romanzo...

Il papato, naufrago nel mare tempestoso delle competizioni civili, spesso è stato per soccombere, sopraffatto dalla prepotenza di Teodora e le figlie Marozia e Teodora la Giovane, dei Conti di Tuscolo, di Alberico, marchese di Spoleto: *tutti fanno e disfanno i papi...*

Giovanni VI (701-5) assoldò milizie italiane per combattere l'esarca di Ravenna, Teofilatto... Giovanni VIII (872-82) finì in un complotto per avvelenamento...

Stefano VI (896-7), costretto dagli Spoletini, fece esumare cadavere del predecessore Formoso (891-96) perché defunto fosse giudicato e condannato... Ma lo stesso Stefano VI morì strangolato in prigione durante una sedizione... Teodoro II (897) probabilmente morì ucciso. Leone V (903) fu detronizzato dall'antipapa Cristoforo, che lo fece torturare e uccidere in carcere. Giovanni X (914-28) fu fatto catturare da Marozia, che forse lo fece assassinare.

Sotto Leone VI (828), Roma è completamente dominata da Teodora e Marozia. Giovanni XI (931-935), figlio di Marozia e Alberico I, rimise tutto il potere alla madre dandole il titolo di patrizia. Anche Leone VII (936) lasciò il potere nelle mani di Alberico II, anche se si dedicò alla riforma della Chiesa. Periodo non meno

turbolento fu quello di Marino II (942-46), succube di Alberico... Giovanni XII (955-964), già Ottaviano, figlio di Alberico II, fu eletto papa ventenne, continuando a dare scandalo. Benedetto VI (973-4) fu deposto e strangolato in prigione dal partito antitedesco comandato da Crescenzo, figlio di Teodora la Giovane. Giovanni XIV (983-996), nella lotta contro l'antipapa Bonifacio VII, fu chiuso in Castel sant'Angelo, dove morì di fame... ecc.

Segue la lunga serie dei Papi del Medioevo, del periodo umanistico e rinascimentale, alcuni dei quali innegabilmente grandi, come S. Leone IX, S. Gregorio VII, Innocenzo III, ecc.; ma numerosi furono anche gli inetti, gl'indegni... I tentativi di *riforma dal Capo alle membra* restarono inefficaci per secoli...: *tutto concorse alla decadenza del papato...* La corruzione, gli scandali, gli abusi del mondo clericale accentuarono il processo di *secolarizzazione* della gerarchia, favorito dal potere temporale di *Pontefici-Principi* e dall'abituale e quasi inguaribile contaminazione del *sacro* da parte di una profanità invadente...

Sembra non mancasse nulla per provocare la rivolta di tutti gli *spirituali*, precursori delle correnti che in Italia e altrove sfociarono nella *Riforma luterana*. Severo, ma non meno oggettivo il giudizio della storia su alcuni Papi del Quattro e Cinquecento. Per concepirne una certa idea, basta, come esempio, la figura di Sisto IV, già Francesco della Rovere (1414-1484) che non è affatto dei peggiori più tristemente noti.

Certamente è uno dei Papi più illustri e *benemeriti* del Rinascimento. Ma, dopo la sua morte, non fu risparmiato dal morso della calunnia di cronisti, abituati - in quel tempo - ad attribuire ai propri nemici

politici le più infamanti accuse morali. Giacomo da Volterra osserva che la storia s'inganna quando vuole dipingere di lui, Sisto IV, «un ritratto in chiara luce e dimentica le fitte ombre che sorgono a lato in brusco contrasto».

«È fra queste ombre - continua il Pastor – soprattutto il disordine nel conferire prebende, la collazione simoniaca di alte e basse cariche a gente inesperta o indegna e il deplorabile affetto portato ai nepoti, il quale spesso compromise in modo doloroso questo papa per tanti riguardi benemerito, travolgendolo in un labirinto d'imbrogli politici, dal quale alla fine non eravi più quasi via di uscita.

«L'impiego vario e frequente delle pene ecclesiastiche più severe contra i nemici politici di Sisto IV doveva gettare il dispregio sulle censure della Chiesa e danneggiare profondamente l'autorità della santa Sede. Il nepotismo eccessivo di Sisto IV, che bene si può spiegare, ma non giustificare, forma la grande obbrobriosa piaga di questo pontificato...» (LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. II, pp. 611s, Desclee, Roma, 1911).

A proposito dell'abuso di censure, lo storico cita Schlecht, secondo il quale «oggi i Fiorentini erano scomunicati e i Veneziani alleati del papa e figli diletti, domani i Veneziani venivano colpiti dalle più severe pene ecclesiastiche e Lorenzo era amico ed alleato del pontefice, quel Lorenzo, che poco prima era stato denunziato alla cristianità come figlio della corruzione e germoglio della malvagità» (ZAMOMENTIC 55, cit. da L. PASTOR, *iv.*, p. 611, nota 5).

* * *

Nonostante tutto, la Chiesa ha continuato a vivere;

ha conservato la sua struttura con la pienezza dei poteri per i quali ha saputo sempre riemergere, riformare se stessa, difendere la fede, ricomporre anche scismi, celebrare gli eterni valori del messaggio evangelico, generando migliaia di Santi. Dopo le tempeste che ricorda Concilio di Basilea (1431), Pio II - Enea Silvio Piccolomini - poteva osservare che la barca di Pietro spesso sta per colare a picco, ma non affonda; è sbattuta, ma non sconquassata; combattuta, ma non soccombe. Dio permette che i suoi eletti siano tentati, ma non vinti: «*Fluctuat saepenumero apostolica navis, sed non demergitur; concutitur, sed non frangitur; oppugnatur, sed non expugnatur. Tentari sinit Deus electos suos, vinci non sinit*».

In realtà, è stato crescente il prestigio dei Papi succedutisi dal tempo della *Controriforma* in poi... Oggi, Pontificato Romano costituisce l'unica potenza spirituale universalmente venerata e ascoltata: al termine del secondo millennio del Cristianesimo, la storia autorizza tale positivo bilancio della vita della Chiesa. Resta però attuale il problema dei suoi poteri. È tornato a proporlo infatti l'immanentismo della filosofia moderna che, nell'ostinato tentativo di *democratizzare* anche la Chiesa, tradisce il piano di *eversione* del Cristianesimo come religione divinamente rivelata. Nello stesso Concilio Vaticano II non è mancato chi ha preteso di travisare il concetto di *collegialità del corpo episcopale*, insinuando un *regime democratico* in aperta antitesi con l'origine trascendente della Chiesa e la sua conseguente *struttura essenzialmente monarchica*, per la quale il Papa ne è l'unico Capo in quanto Vicario di Cristo. Infatti, «*il Romano Pontefice*,

in forza del suo ufficio, ha potestà non solo sulla Chiesa universale, ma ottiene anche il primato della potestà ordinaria su tutte le chiese particolari e i loro raggruppamenti...". Per questo, «non si dà appello né ricorso contro la sentenza o il decreto del Romano Pontefice» (Cod. di Dir. Can., 333).

* * *

Ora, un richiamo di tale portata obbliga a tornare sul delicato problema dell'obbedienza *cristiana* e ribadire *principio fondamentale dei suoi limiti*, fissati dalla stessa natura del potere partecipato dal Cristo-Capo ai membri della gerarchia. A rigore, pertanto, *nessuno può obbedire a chi non ha il potere di comandare; e assai meno a chi pur avendolo, ne abusa comandando azioni contrarie alla Legge Eterna*. San Tommaso, a proposito di obbedienza, è categorico: *“Non tenetur inferior suo superiori obedire, si ei aliquid praecipiat in quo ei non subdatur”* (*Summa th.*, 11-11, q. 104, a. 5, c.).

È opportuno anche richiamare che, nella Chiesa, *l'unico potere è quello che autorizza a volere e procurare il vero bene dei fedeli*. Segue perciò che:

– se il loro primo bene è la *conoscenza della Parola di Dio, tramandata, scritta e proposta dal Magistero*, un pastore di anime che la ignorasse, non l'avesse capita, avesse idee confuse, non sapesse distinguere il dogma dall'eresia, non si opponesse a dottrine aberranti, facesse buon viso a novità sospette, ed anzi diffondesse teorie incompatibili con la fede universalmente professata dalla Chiesa, ecc., non potrebbe esercitare il ministero della parola, né dovrebbe stupirsi o sentirsi offeso dalla contestazione dei fedeli più informati e zelanti, i quali, nel caso, si

limiterebbero a compiere un grave dovere di coscienza...

– Vero bene dei credenti è *la santità realizzata per la grazia*, a sua volta derivata principalmente dalla partecipazione al Sacrificio Eucaristico e dalla pratica dei Sacramenti, resa efficace dall'educazione della coscienza, dalla cultura spirituale e da una sapiente ascesi... *La cura pastorale non deve tendere ad altro...* Dunque, il sacerdote che non rispetta le rubriche, nella Messa celebra soltanto un *“banchetto fraterno”*, e *non principalmente il Sacrificio*, trascura

l'amministrazione dei Sacramenti, relativizza la nozione del peccato, ignora la direzione spirituale, irride l'ascetismo, ritiene utopia la santità, ecc. evidentemente priva i fedeli dei benefici del suo sacerdozio, viene meno al suo dovere di *mediare* tra Dio e le anime, non è più credibile, né quindi può imporre modi di pensare e di agire ispirati alle sue convinzioni, al suo stile di vita...

– Vero bene dei credenti è quella *perfezione spirituale* ad essi possibile impegnandosi nell'imitazione di Cristo e dei Santi, ossia nell'amore di Dio e del prossimo, che è poi pratica assidua delle virtù teologali e morali, compimento dei doveri del proprio stato, esercizio della giustizia e della misericordia nei rapporti sociali...

E anche qui il sacerdote, *che comandasse o vietasse qualcosa che fosse contrario a questi valori*, trascurando il vero bene dei fedeli, non potrebbe esigere la loro obbedienza. Preoccupati del suo modo di pensare e comportarsi, non potrebbero che *compatirlo, pregare per lui, adattarsi e tacere fino al limite estremo della liceità per non provocare mali peggiori...* Ma tutto ciò non realizza la perfetta pratica *dell'obbedienza cristiana*; le circostanze impongono soltanto il dovere

della *prudenza*, che è *senso pratico, avvedutezza, sopportazione, pazienza anche eroica*. Ora, la vera obbedienza e ben altro, essendo docilità al volere del superiore *quale sapiente interprete del volere di Dio, che può soltanto amarmi, volendo tutto e solo il mio vero bene*: quello a me ben noto alla luce della fede e in seguito a quanto il Magistero non ha mai cessato d'insegnare; bene che io, obbedendo, devo volere per primo.

Dalla Chiesa ho imparato a distinguere la verità dall'*errore*; e, quindi, il *mio bene* dal *mio male*, disponendo così dell'unico criterio valido per capire e venerare il potere della gerarchia, e individuarne anche i limiti oltre i quali *gli uomini di Chiesa* spesso presumono d'imporsi, tradendo la finalità del loro sacerdozio.

VI CHIESA E UOMINI DI CHIESA

1 - Pastori e mercenari

Il lungo elenco di *antipapi e membri del Clero scismatici ed eretici*, con quanto di sconvolgente e scandaloso ne è seguito nella vita della Chiesa, specialmente in alcuni periodi, conferma che il regno di Dio sulla terra è realmente paragonabile ad una rete che raccoglie pesci buoni e cattivi, e ad un campo dove cresce il buon grano e la zizzania. Una *Chiesa spirituale* composta di soli *predestinati* - come sognavano Fraticelli, Hus, ecc. - non è mai esistita, anche se la santità resta una nota insopprimibile della *vera Chiesa di Cristo*.

In ogni tempo, nel suo seno, la fioritura dei Santi è stata immensa. Hanno meritato gli onori degli altari

quasi 80 Papi (anche nei difficili periodi *bizantino, longobardo, di ferro*, fino ai primi del Mille), e non è possibile calcolare la moltitudine dei vescovi e dei sacerdoti che ovunque hanno onorato la Chiesa, molti dei quali sono emersi come veri giganti dello spirito, prodigi della grazia. Tuttavia il numero degli ecclesiastici indegni, responsabili di violenze, soprusi, turpitudini, ecc. è talmente alto che, stando alla storia, nessuno potrà mai dubitarne. Ora, quel che interessa sottolineare è che le colpe attribuite a membri della gerarchia si riferiscono anche agli abusi di un potere *esercitato in nome di Cristo persino nell'ambito di interessi esclusivamente umani, d'ordine temporale...*

Purtroppo, l'errore di una *secolarizzazione del sacro*, commesso troppe volte nella più abituale e disinvolta strumentalizzazione del sacerdozio, ha fatto dimenticare la divina origine della Chiesa e travisarne perciò la natura, negare le finalità e i limiti del suo potere. Appunto superando tali limiti, coloro che nella Chiesa presumono di esercitare l'autorità in nome di Dio, automaticamente dispensano i subalterni - d'ogni categoria - dal dovere dell'obbedienza, senza per questo autorizzarli a mancar loro di rispetto per l'Ordine sacro di cui sono privilegiati. Pur rischiando di ripeterci sotto un certo aspetto, la gravità dell'argomento suggerisce di scendere ad alcuni dettagli.

2 - Ambito ed extrapolazioni del potere ecclesiastico

Area del potere, nella Chiesa, è unicamente quella del *dogma e della morale cattolica*; extrapolazione del potere, invece, è *l'eresia intesa come negazione totale o parziale, esplicita o implicita, teorica o pratica, della fede*. Perciò, un qualunque membro del Clero, che

a qualsiasi titolo esercita una certa autorità sul popolo cristiano, pronunziandosi in senso ereticale su verità che sono materia del Magistero, *ipso facto*, resta privo di ogni giurisdizione.

Infatti, separandosi dal Cristo-Capo, e quindi da chi Lo rappresenta, si isola dal Corpo Mistico, non può più comunicare con le sue membra, imporsi ai fedeli. Ciò si verifica non solo quando il fatto è notorio, ma altresì quando risulta soltanto ad alcuni che l'hanno scoperto e denunciato, e ai quali l'autorità ecclesiastica presumesse contraddire con le sue disposizioni, *specialmente liturgiche*, da cui trasparisse l'eresia. Così, chi - come molti secoli or sono - proibisse ai fedeli di onorare Maria col titolo di «*Madre di Dio*», negherebbe la realtà dell'unione ipostatica, ritenendo - come insegnava Nestorio, patriarca di Costantinopoli - che Maria era stata «*madre*» soltanto dell'Uomo-Gesù, non del Verbo che in lei aveva assunto la natura umana. Al tempo dell'eretico, in chiesa, fu appunto un laico colto, Eusebio - poi vescovo di Dorilea - che pubblicamente insorse per contraddirlo (cf. D-S *Enchir. Symb.*, 50/A; C. *Enchir. Fontium hist. eccl. ant.*, 888, 13). Chiunque dovrebbe protestare fermamente contro parroco che vietasse di *adorare* - inginocchiandosi - il Santissimo, mostrando di non credere nella reale e sostanziale presenza di Cristo nel Tabernacolo, ecc.

Altro caso in cui un ecclesiastico perderebbe *ipso facto* qualsiasi potere sui fedeli - che perciò non sarebbero tenuti ad obbedirgli - è quello dello *scisma* come separazione dalla Chiesa Cattolica nel rifiuto dell'*infallibilità pontificia*, anche se non esplicito, ma reale nell'atteggiamento, nel ministero, ecc.

Nessun papa, vescovo, parroco, ecc. può comandare

di trasgredire un qualsiasi precetto della legge naturale. Ora, l'ambito di questa legge è quasi sconfinato, perché si estende quanto la natura della persona umana con le sue esigenze...¹.

Dunque, neppure il Papa potrebbe impedirmi di vivere in modo compiutamente *umano*, aderendo alle sane tendenze della mia natura e secondo il retto giudizio della mia ragione. Cristo, nell'espiare i nostri peccati, non solo ci ha riconciliati con Dio, ma anche *con noi stessi*, restaurando con la sua grazia l'ordine etico fondato sulla *natura* e la *ragione*...

Nessun sacerdote può impormi di fare la carità oltre le risorse economiche di cui dispongo per vivere e far vivere decorosamente i miei familiari...; può obbligarmi a compiere pellegrinaggi, atti di culto, digiuni, penitenze, impegnarmi in certe opere di apostolato, superiori alle mie forze fisiche, incompatibili col mio temperamento, la mia cultura, la mia condizione sociale, ecc.

Nessuna *censura* - sia pure pontificia - ha valore alcuno se fondata su *motivi oggettivamente falsi*, oppure non riguarda l'ambito della fede e dei costumi. Infatti, «*nessuno è punito, se la violazione esterna della legge o del precetto da lui commessa non sia gravemente imputabile per dolo o per colpa*» (Cod. di Dir. Can., 1321).

Cf. TOMMASO, *Summa th.*, q. 94, a. 2, c.: «*Secundum igitur ordinem inclinationum naturalium est ordo praeceptorum legis naturae...* ». E: «*Ad legem naturae pertinet omne illud ad quod homo inclinatur secundum suam naturam*» (iv., a. 3, c.).

È il caso del Savonarola, ingiustamente scomunicato da Alessandro VI e più iniquamente condannato a morte dalla Repubblica fiorentina. In realtà, la censura pontificia

fu ottenuta per interesse privato dai nemici dell'indiziato, gli «arrabbiati» Tanai de' Nerli e Alfonso Strozzi...; era basata su *delitti presunti, ma inesistenti (dottrina perversa e disobbedienza)*; e motivata dall'odio irriducibile di tutti gli artefici e procuratori di essa verso la sacra predicazione che mirava alla riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica (cf. S. T. CENTI, *Girolamo Savonarola, frate che sconvolse Firenze*, Città Nuova ed., 1988, p. 112).

“In un'epistola *Contro la scomunicazione surrettizia nuovamente fatta*, indirizzandosi a *tutti i cristiani e diletti di Dio*, in data 19 giugno, egli – narra Roberto Ridolfi – mostrava la *scomunica non essere valida perché fondata su falsi presupposti calunniosamente suggesti dai suoi nemici, e cioè sopra un'assurda accusa di eresia e sopra una inesistente disobbedienza...*” (*Vita di Gerolamo Savonarola*, VI ed., Sansoni Ed., 1981, p. 297).

A quella lettera il Savonarola ne fece seguire un'altra in latino per i dotti e gli ecclesiastici; “*nella quale dottamente si dimostra con citazioni di Pietro da Palude, Sant'Antonino e Giovanni Gerson, non esser vero che si debba sempre ubbidire alla sentenza del Pastore [...] che sarebbe, secondo quest'ultima autorità, “asinesca pazienza e timidità leprina”; neppur esser vero che tutte le censure siano da osservarsi...* (R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 297-8).

Tanto *eretico e disobbediente* sarebbe stato il Savonarola, che di lui si è potuto scrivere: «Fu un uomo verso il quale, sia durante la sua vita come dopo la morte, si peccò enormemente. Egli non è stato ancora canonizzato né beatificato; ma verrà la sua ora, come è venuta quella di Giovanna d'Arco; e non potrà non

giungere il momento in cui la cristianità perverrà ad una altezza morale da cui, ben lungi dal considerare come rivolta esecrabile l'eroica resistenza da lui opposta in tempi eccezionali di estrema miseria della Chiesa ad un papa infame, la riconoscerà e celebrerà per quello che effettivamente essa fu, come il merito suo più grande e come la sua più splendida gloria. Comunque non saranno gli altari a decorarlo, ma sarà egli a dar decoro agli altari” (Così G. SCHNITZER, cit. da RIDOLFI, *op. cit.*, p. 471).

È quanto avrebbero potuto ripetere, tra i moltissimi altri, san Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci. Fin dal 26 agosto 1583, Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, poteva scrivere: «*La memoria di fra Girolamo resurge, pullula et è in fiore che mai stata sia...; occultamente gli fanno l'Offizio come a martire, conserveno le sue reliquie come se santo fussi...; le sue immagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampa, e, quel ch'e peggio, li fanno le iscrizioni di Martire, Profeta e Vergine e Dottore...*» (cit. da R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 458).

* * *

Papi, cardinali, vescovi, *Conferenze episcopali*, Sinodi, ecc. non possono pronunciarsi su problemi d'ordine scientifico, riguardanti la natura, il mondo fisico, i suoi fenomeni, le sue leggi... Il loro magistero deve contenersi nei limiti della *Parala di Dio tramandata e scritta*, ossia nell'ambito dei misteri rivelati, della dignità della persona umana, dei suoi valori assoluti, delle verità razionali strettamente connesse con gli articoli del *credo*.

È il caso di Galileo, perché la commissione cardinalizia e Urbano VIII non avevano alcun potere di

dichiarare lo scienziato “*veementemente sospetto di eresia*», dimostrando di non avere idee chiare *sull'oggetto del Magistero*, mentre il condannato le aveva chiarissime. «*lo crederei - confida al discepolo Benedetto Castelli - che l'autorità delle Sacre Lettere avesse avuto solamente la mira a persuadere a gli uomini quegli articoli e proposizioni che sono necessarie per la salute loro e superando ogni umano discorso non potevano per altra scienza né per altro mezzo farcisi credibili, che la bocca dell'istesso Spirito Santo*» (Lett. a B. Castelli, 21.12.1613).

Difatti, Galileo non aveva scritto nulla contra la S. Scrittura, la tradizione dei Padri, le solenni definizioni di Papi e Concili, che non avevano mai preteso pronunziarsi sui *fenomeni naturali*. Il più autorevole di tutti i teologi, san Tommaso d'Aquino, aveva precisato che la sostanza del dogma a proposito *dell'origine del mondo*, riguardava soltanto il fatto della sua *creazione*, mentre quanto al resto [*quo autem modo et ordine factus sit*], gli esegeti sono liberi di pensare come meglio credono... Era stato appunto questo l'esempio di sant'Agostino, che aveva sostenuto una tesi contraria alle opinioni di sant'Ambrogio, san Giovanni Crisostomo, ecc. (Sent. II, d. 12, q. 1, a. 2, c. sant'AGOSTINO, De Genesi ad Litt., IV, c. 26, PL 34, 314; De Civitate Dei, XI, c. 9, PL 41, 324, ecc.).

La sottomissione di Galileo alle misure disciplinari del Papa hanno rivelato soltanto l'autenticità della sua fede, la sua devozione alla S. Sede, il suo fondato timore di dare scandalo ai «pusilli», di far supporre ai Protestanti che anche lui si ribellava all'autorità pontificia, ecc. Il 6 marzo 1616, scrivendo a Curzio Picchena, confida di poter «mostrare come il mio

negozio in questa materia è stato tale che un Santo non l'avrebbe trattato né con maggior reverenza né con maggior zelo verso Santa Chiesa» (Opere, Ed. Naz., XII, p. 244).

Ora, esaminando oggettivamente l'atteggiamento di quel Grande, non può dirsi che la sua accettazione della volontà pontificia sia stata un vero atto di *obbedienza cristiana* e ciò semplicemente perché Urbana VIII non aveva alcun potere di biasimarlo e condannarlo. Il modo di esprimersi della Bibbia a proposito dei fenomeni di natura (come i comuni fedeli d'ogni tempo possono interpretarli) esulava dal campo del suo magistero.

3 - Dagli «uomini di Chiesa» alla «Chiesa»

Le condizioni in cui il Papa è venuto a trovarsi nel partecipare al *potere civile* in seguito alla *Pace*

Costantiniana e poi assumere il governo temporale di un'Italia invasa dai barbari e abbandonata al suo destino dagli Imperatori bizantini, si sono rivelate sempre più controproducenti. In molti membri del Clero, in alto e in basso, esse hanno contribuito a confondere le idee sulla natura della *giurisdizione ecclesiastica* che, derivata dal sacerdozio, intimamente associata al ministero pastorale, alla santificazione e salvezza eterna delle anime.

Nel corso dei secoli ne è risultata quella *laicizzazione* che ha finito col dare un *Papa-Re, cardinali-principi, vescovi e abati più onorati e temuti come signori secolari*, che amati e seguiti come *padri*... Il loro prestigio era sostenuto da una potenza economica, militare e diplomatica che alimentava relazioni politiche con sovrani di tutto il mondo civile, provocando rivalità, conflitti e rivolte anche

sanguinose...

In troppi *uomini di Chiesa* ne è seguito il più fermo e sfacciato ripudio dei sublimi ideali della santità cristiana, compromessi da intrighi, nepotismo, corruzione a tutti i livelli dell'organismo ecclesiale... Qual tipo di obbedienza potevano imporre ai fedeli individui inetti al governo, deboli, avidi di denaro, ambiziosi di onori, abituati a compromessi e angherie? La protesta dei precursori di Lutero - esasperata fino allo *scisma* e *all'eresia* - non può avere una spiegazione più credibile. E il medesimo si dica dell'anticlericalismo che dal periodo umanistico non ha più cessato di irridere e osteggiare una Chiesa disonorata da certi suoi rappresentanti, fino a svuotarla - apparentemente - della ricchezza immensa del suo Mistero.

Per questo, oggi, essa «non può» varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a *purificarsi nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e di coraggio* che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà. dell'oggi (GIOVANNI PAOLO II, *Tertio Millennio adveniente*, 10.11.1994, n. 33).

Il «pentimento» di cui parla il Papa riguarda anche *«l'acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, a metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio alla verità»* (iv., 35). D'altra parte, *«la considerazione delle circostanze attenuanti non esonera la Chiesa dal dovere di rammaricarsi profondamente per le debolezze di tanti suoi figli, che ne hanno deturpato il volto, impedendole di riflettere pienamente l'immagine del suo Signore Crocifisso, testimone insuperabile di amore paziente e di umile mitezza. Da quei tratti dolorosi del passato emerge*

una lezione per il futuro, che deve indurre ogni cristiano a tenersi ben saldo all'aureo principio del Concilio: “LA VERITÀ NON SI IMPONE CHE IN FORZA DELLA STESSA VERITÀ, LA QUALE PENETRA NELLE MENTI SOAVEMENTE E INSIEME CON VIGORE” (iv., n. 35, dove si cita la dichiarazione *Dignitatis humane*, 1). Evidentemente il Pontefice allude a certi eccessi dei *Tribunali dell'Inquisizione*, all'attiva partecipazione a conflitti armati di *Papi-Principi-secolari*, a certi *provvedimenti punitivi* imposti dai costumi e conformi alla sensibilità morale dell'epoca, ma non ispirati all'esempio di Cristo, ai principi della mansuetudine evangelica; ed è stato allora, più che mai, che *l'uomo-di-Chiesa* si è opposto alla *Chiesa*.

Precisamente al riguardo, «la Chiesa» ha dovuto riconoscere che “nei tempi passati, da parte delle autorità legittime, si è fatto comunemente ricorso a PRATICHE CRUDELI per salvaguardare la legge e l'ordine, SPESSO SENZA PROTESTA DEI PASTORI DELLA CHIESA; I QUALI NEI LORO PROPRI TRIBUNALI HANNO ESSI STESSI ADOTTATO LE PRESCRIZIONI DEL DIRITTO ROMANO SULLA TORTURA...” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2298).

Doveroso, dunque, riconoscere lealmente che dei peggiori sbandamenti della coscienza cristiana sono stati responsabili personalità del Clero, agevolate da una *dignità che consentiva loro di parlare e agire liberamente in nome di DIO, ingannando il laicato specialmente più sprovveduto...* per questo che soprattutto vescovi, parroci, confessori, teologi, professori..., *«devono porsi umilmente davanti al Signore per interrogarsi sulle responsabilità che anch'essi hanno nei confronti dei mali del nostro tempo...»* (iv., 36).

Principalmente a loro si deve *«l'indifferenza religiosa»*, come *“l'atmosfera di secolarismo e relativismo etico»* che sta avvelenando la cultura moderna, spingendo il mondo occidentale verso l'anarchia più dissolvitrice (iv.). E non altri, certamente, propagano indirizzi *teologici erronei che si diffondono anche a causa delle crisi di obbedienza nei confronti del Magistero della Chiesa...»* (iv.).

* * *

L'accento a tali *erronei indirizzi teologici* e ai loro principali sostenitori rappresentati principalmente da uomini del Clero - non certo *da laici* - si comprende ricordando soprattutto quel che Paolo VI deplorava dopo il Vaticano II.

Nel '970 il Papa fu come costretto a riconoscere in pubblico che la *«verità religiosa è crollata in molti animi, che non hanno più saputo sostenere le grandi e solari affermazioni della scienza di Dio, della teologia naturale, e tanto meno quelle della teologia della rivelazione: gli occhi si sono annebbiati, poi accecati...»* (Ud. gen., 20.5.1970).

È accaduto che la Chiesa post-conciliare *«si trova in un'ora di inquietudine, di autocritica, si direbbe di autodistruzione. È come uno sconvolgimento interiore, acuto e complesso, che nessuno si sarebbe atteso dopo il Concilio. Si pensava ad una fioritura, ad una espansione serena delle concezioni maturate nelle grandi assise del Concilio. Ma se ne viene a sottolineare soprattutto l'aspetto doloroso. Come se la Chiesa percuotesse se stessa»* (Disc. 7.12.'69).

Più tardi, papa Montini si credette in dovere di affermare persino che *«per qualche fessura il fumo di*

Satana è entrato nel tempio di Dio: il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, lo scontro si sono fatti largo. Noi avremmo creduto che l'indomani del Concilio sarebbe stato un giorno di sole per la Chiesa. Ma invece del sole abbiamo avuto le nuvole, la tempesta, le tenebre. Cosa e successo?... Una Potenza avversa e intervenuta: il Diavolo, questo essere misterioso...» (Disc. 29.6.'72).

Paolo VI doveva alludere a sacerdoti, teologi ed esegeti quando denunciava che *«oggi da qualcuno dentro la Chiesa (...) si guarda con riserva, con diffidenza al Magistero ecclesiastico. Al Magistero ecclesiastico si vorrebbe più che altro riconoscere oggi da alcuni l'ufficio di confermare la credenza infallibile della comunione dei fedeli»*. A questi si vorrebbe *«riconoscere la capacità d'interpretare liberamente, secondo il proprio intuito che facilmente si pretende ispirato - la S. Scrittura»*. *«La fede così diventa apparentemente facile, perchè ciascuno se la modella come meglio vuole; ma perde la sua autenticità, la sua sicurezza, la sua vera verità, e perciò la sua urgenza di essere comunicata ad altri: diventa un'opinione personale»* (Disc. 12.1.'67). Così, alle grandi eresie, *sempre dovute a membri del Clero*, che nei secoli scorsi respinsero uno o l'altro degli articoli del *credo*, oggi la raffica dell'umanesimo ateo (sostenuto anch'esso da ecclesiastici, travolti dalle diverse correnti dell'*immanentismo hegeliano*) tenta di demolire il Cristianesimo, scalzandone anche i presupposti razionali.

Il 6 febbraio dell'81 anche Giovanni Paolo II doveva constatare che *«si sono propalate vere e proprie*

eresie in campo dogmatico e morale, creando dubbi, confusioni, ribellioni; si è manomessa anche la liturgia. Immersi nel «relativismo» intellettuale e morale, e perciò nel permissivismo, i cristiani sono tentati dall'ateismo, dall'agno-sticismo, vagamente moralistico, da un cristianesimo sociologico, senza dogmi definiti e senza morale oggettiva».

La denuncia del Vicario di Cristo, leale quanto doverosa, è terribile, definendo nei termini più esatti l'estrema gravità della situazione. Essa - lo vedremo meglio fra poco - non accusa «*la Chiesa*», ma unicamente i suoi *ministri* per l'abuso di certo loro magistero esercitato dalla cattedra e dall'altare, lanciando idee e creando insensibilmente una mentalità contraria alla più ortodossa cultura cattolica negli stessi ambienti ecclesiastici, dai seminari alle parrocchie, dai monasteri ai movimenti e associazioni religiose...

È lecito pertanto tornare a chiedersi *se, come e quanto sia stata e sia ancora possibile la più vera obbedienza cristiana* rispondente a ordini e divieti di un Clero diocesano e religioso formato in ambienti saturi di dottrine teologicamente errate, convinzioni morali discutibili, in una malcelata noncuranza della grande Tradizione e l'esplicito rifiuto di metodi educativi collaudati da migliaia di Santi... Un Clero del genere quale autorità ha potuto e può esercitare che miri al bene spirituale dei fedeli, esprimendo la reale volontà di Dio, *sìda imporsi in nome e nella persona di Cristo?* Troppe volte, ripeto, soltanto l'amore della pace, il dovere della pazienza e della mansuetudine, il timore dello scandalo possono indurre al silenzio e alla sottomissione, che non sono però esercizio della più autentica e meritoria *obbedienza*... E ciò appunto quando il *superiore*

calpesta per primo la propria dignità e abusa di un potere ridotto a strumento di sopruso e di personale prestigio.

4 - Sintesi teologica: «la Chiesa» distinta e spesso diversa dai suoi «uomini»

La Chiesa non dipende dai fedeli come ogni *società umana* dai membri che la compongono. Questa deve tutto ai medesimi: costituzione, unità, fine che la specifica e distingue dalle altre, volontà di ottenerlo, risorse necessarie a tale scopo, difesa contra agenti ostili, conservazione, sviluppi... Per se stessa, *la società* è un'astrazione, dovendo la propria concretezza esistenziale ai suoi membri, gli unici che, per se stessi reali, pensano, decidono, si organizzano, si impongono una legge, si rivendicano i meriti di tutti i successi, la colpa di tutti gli errori.

Troppo ovvio, pertanto, che i singoli *soci*, per comporre la società, *devono precederla*, offrendo ciascuno le proprie energie e partecipando poi attivamente alla sua direzione... Ne segue pure che essa languisce e muore, venendo meno e morendo i soggetti che l'hanno formata.

La *società ecclesiastica* è essenzialmente diversa. Infatti, non sono stati i credenti a fondarla, ma Cristo, la cui personalità è divina, essendo lo stesso Verbo, per il quale e in vista del quale tutto è stato creato, tutto redento. Assumendo la natura umana, Egli, virtualmente, ha elevato a Sé l'umanità intera, dispersa nello spazio e nel tempo... Ed ecco la *sua Chiesa: edificio* da Lui costruito, *regno* da Lui conquistato, *gregge* da Lui raccolto.

La Chiesa è un suo prodotto vitale come «i tralci»

emanati dalla «Vite» che li anima e rende fecondi... Egli è un *Capo* che ha formato il *proprio Corpo*, di cui ciascuno dei fedeli è *membro*. È anzi *lo Sposo* che nella Chiesa ha creato, purificato e arricchito la sua *Sposa*, facendola *Madre di Santi* in virtù del suo Spirito. Essendo emanazione di Cristo, Uomo-Dio, perché Verbo Incarnato, la Chiesa prolunga e rivela la sua costituzione umano-divina: *umana*, perché si compone di *uomini...*; *divina*, per la sua anima - *lo Spirito Santo* - , la sua struttura - *gerarchica* -, le sue energie vitali - *i poteri*-, il destino - *la vita eterna* -.

L'*elemento umano* presenta due volti: il primo è dei fedeli che imitano la santità del Cristo, *l'Innocente*, nel quale il Padre si compiace, e perciò «*Agnello che toglie peccati del mondo*»: appunto la *santità* non solo *attiva*, ma anche *passiva*, vissuta, che costituisce una nota fondamentale della Chiesa... Il secondo è il volto di tutti i fedeli peccatori, rappresentati dal Cristo che, loro Mediatore, risponde delle loro iniquità, apparendo davanti al Padre come la «*personificazione del peccato*», «*il Maledetto*», degno di tutta la sua ira. Ed ecco la Chiesa Militante quale società non solo dei *giusti*, ma anche dei *peccatori*. A questa categoria appartengono *tutti i fedeli* i quali, anche se peccatori, tuttavia ancora credono, sono soggetti alla gerarchia e partecipano al culto frequentando i Sacramenti.

Come sopra ho accennato tra loro si distinguono coloro che hanno ricevuto soltanto il *battesimo*, e quelli che, avendo ricevuto anche *l'Ordine sacro*, sono non soltanto *membri* del Corpo Mistico come i primi, ma anche *rappresentanti del suo Capo*, partecipi dei suoi poteri, soprattutto svolgendo la funzione di suoi *ministri*

nella celebrazione del *Sacrificio Eucaristico*.

Dunque, alla Chiesa non appartengono gli *scismatici*, ribelli al Papa quale Vicario di Cristo...; gli *eretici*, che negano qualche verità da credersi per *fede divina e cattolica...*; e gli *apostati*, che ripudiano totalmente la fede cristiana.

Membri potenziali della Chiesa sono *tutti gli uomini*, quale che sia la loro religione o senza alcuna religione; tutti infatti sono stati redenti dal Cristo, destinati ad entrare nell'Ovile dell'unico Pastore. Com'è ovvio, la loro *potenziale appartenenza alla Chiesa ammette una graduatoria*, che inizia dai Greci Ortodossi, cui seguono i Protestanti, i Musulmani, ecc. fino agli agnostici, agli atei, agli indifferenti d'ogni categoria.

* * *

In ogni fedele, dopo il battesimo - tranne Maria ss.ma, *concepita senza peccato originale* - resta il dualismo costituito dalle tre concupiscenze ribelli al giudizio della ragione, opposte alla luce della fede, per cui sollecitano insistentemente al peccato.

È appunto il perenne dissidio tra materia e spirito, natura e grazia, immanenza e trascendenza... Esso soltanto *virtualmente* è superato dalla grazia della conversione e della penitenza, perché così profondamente radicato nell'uomo, da esigere la più oculata e perseverante disciplina interiore, potenziata dalla grazia, che risana ed eleva.

Ora, per quanto siano continui ed intensi gli sforzi compiuti per resistere alle proprie passioni, ai pregiudizi della cultura profana, alle seduzioni della vita, alle incursioni di Satana, ciascuno resta sempre insidiato dal male e spesso soccombe più o meno gravemente. Il fatto, incontestabile, obbliga a ritenere che nella

Chiesa - *composta di santi e di peccatori* - ogni suo membro vive un proprio dramma per il contrasto che da sempre si annida nel suo intimo tra *essere* e *dover-essere*, voce della coscienza e impulsi di una natura malata, ispirazioni della Grazia e lusinghe di un mondo avverso ai valori dello spirito, Chiesa e anti-Chiesa, Cristo e anticristo...

Non altra la spiegazione dei cattivi esempi di fedeli incoerenti e soprattutto di alcuni sacerdoti scandalosi. Storici, letterati e pubblicitari, ecc., ne trattano volentieri per colpire la Chiesa; ma fingono d'ignorare che principalmente questa - in base ai suoi criteri - li condanna

severamente, sapendo di essere denigrata per colpa di figli degeneri. Non riflettono che qualsiasi disordine morale contrasta con la sua origine divina, la natura dei suoi poteri, la finalità della sua istituzione, il contenuto dogmatico e morale della sua dottrina, i provvedimenti disciplinari della sua legislazione, l'esempio dei Santi, unici uomini a cui ha tributato gli onori del culto...

Alcuni storici, richiamando compiaciuti - le miserie morali dei credenti e soprattutto di Papi e Vescovi, preti e monaci, alimentano solo il fuoco di un anticlericalismo fazioso e contraddittorio... Massoni, giacobini, anarchici, agnostici, ecc., mettendo alla berlina le malefatte di certo Clero, non si *avvedono di condannare*

esclusivamente se stessi avendo in esso il più potente alleato contro la Chiesa che intendono combattere...

La condotta di sacerdoti indegni, infatti, non s'ispira ai suoi dogmi, alla sua morale, alla sua liturgia, alla vita dei suoi membri esemplari e venerati, *ma unicamente a tutto quel che ne rappresenta la negazione e il tradimento.*

Perciò, gli attacchi dell'anticlericalismo sono sfacciatamente ipocriti, *non potendo rimproverare alla*

Chiesa nulla che sia veramente suo, appartenendo solo al mondo che la detesta.

Insomma, odio, rivalità, cupidigia, presunzione, lussuria, menzogna, crudeltà, vendetta e quanto altro di vergognoso ed infame avvilito la persona umana, è lordura esclusiva di un mondo ostile alla Chiesa; mentre è *tutto e solo della Chiesa - cioè dovuto alla sua opera d'illuminazione delle coscienze e di elevazione della cultura - quanto l'uomo può vantare di realmente nobile e grande.*

È ingiusto e demenziale incolpare la Chiesa di aver sempre accolto nel suo seno gli uomini di tutte le risme. Il suo Fondatore le ha comandato di andare incontro ai peccatori solo per convertirli, rigenerarli, sottrarli alle seduzioni di un mondo corrotto e bugiardo... Non la si può accusare dunque se il battezzato - persino quando raggiunge i vertici della sua struttura gerarchica - resiste alle sue sollecitudini materne, la tradisce, la disonora... Il suo comportamento rivela che, pur continuando a figurare quale suo membro qualificato, non ha assimilato però che poco o nulla della sua vita, restando in lui l'eredità di una natura guasta, di un mondo pazzo ed iniquo...

Proprio per questo la Chiesa non ha mai perdonato colpe e scandali dei suoi figli. La storia dei primi secoli ricorda la severità della sua *disciplina penitenziale*... Sinodi e Concili ecumenici non hanno mai cessato di programmare ed imporre *riforme dal Capo alle membra*. In passato, monasteri e conventi disponevano di una *prigione* per soggetti indisciplinati. Nello Stato Pontificio non mancava il *carcere* per ecclesiastici indegni. Il *Tribunale del S. Ufficio* è stato sempre severissimo, specialmente con certo Clero scandaloso... Al

contrario, solenne e gioiosa e stata sempre la *canonizzazione dei Santi*, aperto e deciso richiamo per tutti i fedeli non moralmente esemplari.

Dunque, gli attacchi degli anticlericali di tutti i tempi non raggiungono «la Chiesa», perché non la riguardano: le loro accuse si devono ritorcere su quanti la condannano, rispondendo anch'essi di tutte le colpe degli *uomini-di-Chiesa, che in essa sono vissuti come la più temibile anti-Chiesa e hanno tentato di corromperla e demolirla da dentro, quali emissari dei suoi eterni nemici*. La loro storia vergognosa potrebbe essere un capitolo di un'umanità rimasta colpevolmente chiusa alla luce della Rivelazione, all'opera redentrice di Cristo.

VII VERITÀ SU OBEDIENZA E DISOBEDIENZA NELLA CHIESA

Perché nella Chiesa il *potere* sia sempre e solo facoltà di *dare amando i sudditi*; e l'*obbedienza dei sudditi* sia sempre e solo umile, vissuta e soddisfatta necessità di *ricevere dai superiori, amando se stessi e lasciandosi amare nel dipendere dai medesimi*, è opportuno richiamare come – secondo le fonti della Rivelazione e il Magistero - i vari membri della gerarchia devono provvedere al vero bene dei fedeli, e questi devono prestare la propria obbedienza a coloro da cui dipende quel bene.

I - Tutti i modi di esprimersi e comportarsi, che per se stessi richiamano, confermano e incrementano l'ortodossia e il profitto spirituale del *popolo di Dio*, costituiscono il legittimo esercizio del potere ecclesiastico, *obbligando all'obbedienza*; mentre quelli contrari, essendo un

abuso di tal potere, autorizzano alla protesta, che risparmia la persona del superiore indegno, rispettabile solo per la sacralità del suo carattere.

II - La protesta dei fedeli può essere giustificata unicamente da una loro piena ed esatta conoscenza delle verità riguardanti la fede e la morale; verità apprese dalla Chiesa universale e sempre confermate dal ministero di vescovi e sacerdoti, in perfetta armonia col personale magistero del Papa.

III - La *possibilità* della protesta dei fedeli è fondata sui limiti oggettivi della legislazione canonica e liturgica *sempre riformabile*, e dalle carenze del Clero non sempre sufficientemente illuminato, o noncurante del vero bene del popolo.

IV - Discorsi, pubblicazioni, provvedimenti e iniziative pastorali del Clero, volti a promuovere *l'amore del prossimo e l'impegno sociale* a scapito dell'*amore di Dio*, della *contemplazione*, della *vita interiore* e del *culto* - a cui spetta il primato assoluto -, non meritano alcun ascolto o partecipazione, ed anzi obbligano i fedeli a protestare e provvedere a se stessi nelle forme che, collaudate dalla millenaria tradizione dei Santi, il Magistero ha sempre favorito e benedetto contro l'orizzontalismo della filantropia laica che aborre dal *sacro*, suggerendo di comportarsi «*come se Dio non ci fosse*».

V - Sacerdoti - esegeti, teologi, scrittori, professori di religione, catechisti... - che negano o mettono in dubbio la storicità della S. Scrittura, il valore della Tradizione Apostolica e l'infallibilità del Magistero della Chiesa, inducendo a giudicare le «*verità della fede a piacimento, secondo la propria capacità d'intendere e il proprio gusto di interloquire nel campo teologico e*

religioso”, oltre a non meritare alcun consenso, devono ritenersi traditori della fede.

VI - Sacerdoti filosofi e teologi, moralisti e confessori -, secondo i quali ci sarebbe solo una *«ragione storicamente data, le cui forme mutano col variare dei contesti culturali»*, per cui *«la verità non è più immutabile dell'uomo stesso, in quanto si evolve in lui, con lui e per lui»*, abusano della loro autorità tradendo non soltanto i credenti, ma anche i non-credenti, almeno quelli che, ancora gelosi della dignità della *persona*, sostengono l'infinita apertura del pensiero, l'assolutezza dei valori dello spirito.

VII - Vescovi e sacerdoti che - professori, pubblicisti, conferenzieri e maestri di spirito - insegnano che *tutte le religioni sono oggettivamente vere, per cui nessuna delle medesime può escludere le altre come non vere o non del tutto tali*; oppure suggeriscono che si debba *«chiedere all'opinione maggioritaria ciò che conviene pensare e fare, ricorrere contro il Magistero a pressioni esercitate dall'opinione pubblica, addurre a pretesto un «consenso» dei teologi, sostenere che il teologo sia il portaparola profetico di una «base o comunità autonoma che sarebbe così l'unica fonte della verità»*, ecc., non sono affatto credibili perché privi di qualsiasi autorità per i credenti.

VIII - Conferenze episcopali, vescovi, sacerdoti, teologi, secondo i quali la *«collegialità»*, di cui tratta il Vaticano II, sarebbe sinonimo di *democrazia* nella quale la maggioranza dei voti decide dell'ortodossia di dottrine dogmatiche e morali, non hanno alcuna autorità per farsi credere e imporsi all'opinione pubblica. La verità non dipende *dal numero dei votanti*, perché rivelata unicamente dal Verbo Incarnato ed interpretata

infallibilmente dal magistero del suo unico rappresentante visibile, il Papa. Cf. *Lumen gentium*: nota esplicativa previa:

«Il Collegio necessariamente e sempre cointende il suo Capo, «il quale nel Collegio conserva integro l'Ufficio di Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa universale». In altre parole: la distinzione non è tra il Romano Pontefice e i vescovi presi insieme; ma tra il Romano Pontefice separatamente e il Romano Pontefice insieme con i Vescovi. Ma siccome il Romano Pontefice è il «Capo» del Collegio, può da solo fare alcuni atti che non competono in nessun modo ai Vescovi...». «Comunque appare che si tratta di «unione» dei Vescovi «col loro Capo». Nel qual caso, venendo a mancare l'azione del Capo, i Vescovi non possono agire come Collegio, come appare dalla nozione di «Collegio». Questa gerarchica comunione di tutti i Vescovi col Sommo Pontefice è certamente abituale nella Tradizione» (nn. 3, 4).

IX - Sacerdoti, teologi, scrittori, conferenzieri, confessori, maestri di spirito, ecc., errano gravemente quando attribuiscono a Dio *una misericordia che esclude la giustizia*, perché, secondo loro, *Egli non si offende di nulla né esige alcuna espiazione, sì da perdonare tutto a tutti e volerne indistintamente la salvezza eterna*. Essi tradiscono le coscienze, rinnegando una verità fondamentale di ragione e di fede.

X – È nulla, menzognera, l'autorità di sacerdoti che, in libri, omelie, manuali di catechismo, insegnano che Cristo, morendo, ha lasciato soltanto un esempio di forza, pazienza e mansuetudine, per cui non avrebbe inteso - principalmente - *sacrificarsi per espiazione i peccati del mondo e redimerci dalle tristi conseguenze delle nostre colpe*.

XI - Tradiscono la verità quei sacerdoti (teologi, catechisti, parroci, ecc.) secondo i quali la fase culminante e risolutiva del *Mistero pasquale* non sarebbe la MORTE, ma la RISURREZIONE di Cristo, sostenendo che Egli avrebbe redento il mondo NON OFFRENDOSI VITTIMA DI ESPIAZIONE SULLA CROCE, *ma risorgendo dal sepolcro nella gloria di una natura umana immortale e beata.*

- XII - Sovvertono il culto cattolico, cedendo alle istanze dell'eresia protestante quei sacerdoti che negano alla MESSA l'essenza di un VERO E PROPRIO SACRIFICIO *quale ripresentazione sacramentale di quello medesimo offerto da Gesù sul Calvario*, e osano celebrarla come BANCHETTO FRATERNAL, animando i fedeli ad assumere un rispondente contegno di festa, come se - pentendosi delle proprie colpe - non dovessero partecipare alla Passione e Morte di Cristo, di cui sono i più veri responsabili; come se, nella *Comunione eucaristica*, non dovessero consumare la carne e il sangue di Lui *sotto le sembianze della Vittimaimmolata*, ma nello splendore della sua condizione di Risorto.

XIII - I fedeli hanno il dovere di insorgere contro quei sacerdoti che, negando il prodigio della *transustanziazione*, riconoscono una presenza di Cristo sull'altare SOLTANTO SIMBOLICA, nel rifiuto sia del *Sacrificio eucaristico*, che del *culto latreutico dovuto alle ostie consacrate conservate nel tabernacolo.*

XIV - Mostrano di non credere nella *transustanziazione* quei sacerdoti che *negano la presenza eucaristica nei frammenti delle ostie consacrate*, e non si preoccupano di impedirne la caduta e la dispersione, rendendosi responsabili delle inevitabili profanazioni che ne seguono con grave scandalo dei fedeli, a loro

volta obbligati a reclamare, denunciandoli alle superiori autorità della diocesi.

XV - Meritano il più alto biasimo dei fedeli quei vescovi, parroci, sacerdoti, liturgisti, architetti, ecc. che *escludono il Tabernacolo dall'interno della chiesa*, sottraendolo all'adorazione del popolo e negando gli onori del culto dovuti all'unico Signore che li merita e al quale il tempio deve la propria sacralità in quanto *casa di preghiera*, non sala d'incontri, conferenze, banchetti, concerti.

XVI - Offendono la dignità del proprio carattere sacro quei sacerdoti che si astengono dal *celebrare la Messa in assenza del popolo*, come se *la sua presenza* fosse necessaria perché la medesima sia valida quale supremo atto di culto, Fonte d'infinito grazie per la Chiesa.

XVII - Mostra di non essere del tutto consapevole e doverosamente geloso del privilegio di essere ministro dei *Misteri di Dio* il sacerdote che, *senza una vera necessità*, autorizza i laici a distribuire l'Eucaristia; e viola seriamente ogni legge quando presume di invitare i fedeli a *comunicarsi da sé*, ignorando che soltanto Gesù (e chi Lo rappresenta) può dare Se stesso alle anime.

XVIII – È falso che la Chiesa, *di sua iniziativa*, abbia modificato la millenaria prassi liturgica di distribuire la *Comunione sulla lingua dei fedeli*, *accogliendone La richiesta e tenendo conto di una supposta maturità spirituale da essi raggiunta*. L'origine dell'errata riforma è rivelata dallo stesso Paolo VI il quale, *contro la sua volontà e le gravi ragioni da lui opposte - e sempre oggettivamente valide -*, ha ceduto alle equivoche insistenze di alcune Conferenze episcopali,

dichiarando: *[La riforma] rischia di disorientare molti fedeli, che non ne sentono la necessità e che mai si sono posti questo problema (...). Sembra che questa nuova pratica instaurata qua e là, sia opera di un piccolo numero di sacerdoti e laici, che cercano di imporre il loro punto di vista agli altri e di forzare la mano all'Autorità. Approvarla sarebbe incoraggiare queste persone non mai soddisfatte delle leggi della Chiesa* (cf. A. BUGNINI, *La Riforma liturgica 1948-1975*, Ed. Liturgiche, Roma, 1983, pp. 627-8).

Tanto vero quel che il Papa deplorava, che nella sua istruzione *Memoriale Domini*, in *Acta Apost. Sedis*, 61, 1969, pp. 541-5, tra l'altro, dopo aver esposto le gravissime ragioni per le quali non intendeva approvare la nuova prassi di dare e ricevere la Comunione sulla mano dei fedeli, sentenza: *haudquaquam esse immutandam* la precedente consuetudine (di ricevere l'Ostia consacrata sulla lingua). La decisione è definitiva, inappellabile: a... *summo Pontifici non est visum modum jamdiu receptum sacrae communionis fidelibus ministrandae immutare...*”. Tutti pertanto sono vivamente esortati a restare fedeli alla prassi tradizionale: *«quapropter Apostolica Sedes episcopos et sacerdotes et fideles vehementer hortatur ut validae iterumque confirmatae legi studiose obsequantur... (ivi, p. 641). Comprensibile quindi quanto si raccomanda nel Rito della Comunione fuori della Messa, Roma, 1979, p. 25, n. 21: «Si conservi la consuetudine di deporre la particola del pane consacrato sulla lingua dei comunicandi, consuetudine che poggia su una tradizione plurisecolare».*

XIX - Neppure un Vescovo può imporre al fedeli - e

soprattutto ai bambini - di ricevere l'Eucaristia *sulla mano*, perché la nuova prassi è stata universalmente dichiarata *facoltativa*; per cui il sacerdote che non rispetta la libertà dei fedeli esercita un'autorità che non possiede ed esige un'obbedienza a cui la Chiesa non ha mai inteso obbligare nessuno.

XX - La Chiesa non ha voluto imporre al sacerdote alcun vero *dovere* di dare la *Comunione sulla mano dei fedeli*, né conferire a questi alcun *diritto* di riceverla. Unico *dovere* dell'uno e dell'altro è quello di *dare e ricevere* l'Eucaristia nel modo più degno della infinita maestà di Dio, *valendosi di tutti i mezzi per escludere il pericolo della caduta e dispersione dei frammenti...*; e *unica ambizione dei fedeli a quella di lasciarsi educare al più fervido, raccolto e fruttuoso incontro con Dio, secondo la prassi ultramillenaria che ha formato migliaia di Santi, specialmente dopo l'eresia protestante, negatrice del dogma e del culto eucaristico.*

XXI - Dopo le innumerevoli irriverenze e profanazioni del Santissimo seguite alla riforma della suddetta prassi eucaristica e penosamente deplorate dallo stesso Pontefice Giovanni Paolo II (cf. *Dominicae Cena*, 24.2.1980, n. 11), i fedeli, che ancora credono nella reale presenza di Cristo sotto le specie sacramentali supplicano la suprema Autorità della Chiesa perché abolisca quella prassi e obblighi tutti a tornare a quella precedente, associandosi al Papa nel *«chiedere perdono (...) per tutto ciò che per qualsiasi umana debolezza, impazienza, negligenza, in seguito anche all'applicazione talora parziale, unilaterale, erronea delle prescrizioni del Concilio Vaticano II, possa aver suscitato scandalo e disagio circa l'interpretazione*

della dottrina e la venerazione dovuta a questo grande Sacramento...». Giovanni Paolo II conclude pregando Signore Gesù *perché nel futuro sia evitato, nel nostro modo di trattare questo sacro Mistero, ciò che può affievolire o disorientare in qualsiasi maniera il senso di riverenza e di amore nei nostri fedeli...*» (iv. n. 12). Del resto, secondo il *Codice di Diritto Canonico*, «nessuna consuetudine che sia contraria al diritto divino può ottenere forza di Legge» (c. 24/1).

XXII - Stando al Concilio Vaticano II (*Sacr. Conc.*, n. 5712) e al *Codice di diritto canonico*, c. 902), nessun sacerdote può essere obbligato a *concelebrare la Messa*, mentre la Chiesa l'esorta a *celebrare* ogni giorno la «sua» Messa (c. 904), che è sempre «*pubblica e sociale*» anche senza alcuna partecipazione del popolo, «*non essendo in nessun modo richiesto che il popolo ratifichi ciò che fa il sacro ministro*». Vescovi e parroci, abati e superiori di comunità religiose abusano della loro autorità quando impongono ai sudditi di *concelebrare*. XXIII – È grave abuso di autorità quello commesso da un qualsiasi membro della gerarchia che intende *ridurre il numero delle Messe individuali*, privando i fedeli dell'immenso beneficio di parteciparvi secondo le possibilità ad essi concesse le condizioni di salute, il genere di lavoro, i doveri familiari e sociali. – È equivoco il principio: «Meno Messe e più Messa». Infatti, *ogni Messa* ha tale valore intrinseco per il Cristo, principale Sacerdote che invisibilmente la celebra, che diminuire il *numero* delle Messe inducendo più sacerdoti a *concelebrare*, significa: *ridurre* la gloria che la Chiesa deve al Dio Vivente; *ridurre* lo sviluppo della soprannaturale ricchezza del Corpo

Mistico; *ridurre* la personale santificazione del sacerdoteministro; *ridurre* i benefici spirituali a cui i fedeli hanno diritto; *ridurre* i suffragi dovuti ai defunti. Il *numero* delle celebrazioni e di qualsiasi atto di virtù e condizione fondamentale di progresso per ogni fedele che ancora vive nel tempo.

XXIV - È *numericamente una la Messa concelebrata da molti sacerdoti*; per cui questi non possono credere e far credere di soddisfare, p. es., venti distinte commissioni di Messe (e riceverne le rispettive offerte) *concelebrando in venti sacerdoti*. Il valore di *molte* Messe, quanto ai frutti spirituali che ne traggono sacerdote e fedeli, e maggiore di quello di *una sola Messa ...*; come, analogamente, è più meritorio recitare il *rosario intero* che limitarsi ad *una avemaria*. La *ripetizione numerica* della medesima preghiera giova immensamente ai fedeli quale condizione di progresso spirituale, se è certissimo che, *solo moltiplicando gli stessi atti si contrae un certo «abito» e se ne acquista la perfezione* aumentandone per conseguenza il merito (cf. S. TOMMASO, *Summa th.*, I-II, q. 51, aa. 2-3; Q. *De Maio* 4, a. 2, 4um-5um; *De Virt. in Comuni*, a. 9, 11um; *Sent.* I, d. 17, q. 2, a. 3, 4 um; in VIII *Ethic.* lect. 5, n. 1597).

XXV – È teologicamente falso ritenere che la *Messa concelebrata* VALE PIÙ di quella *individuale*. Infatti, il valore oggettivo del Sacrificio Eucaristico non dipende dai *sacerdoti-ministri*, bensì da Gesù, *Sacerdote Principale*, unica Vittima di espiazione e redenzione gradita al Padre e perciò esclusiva Fonte di tutte le grazie desiderabili. Il fervore personale dei singoli concelebranti - per quanto apprezzabile essenzialmente distinto da quello assolutamente certo

dell'Offerta cruenta della Croce, ri-presentata sacramentalmente sull'altare... Quel *fervore* potrebbe *anche mancare* senza rendere meno valido il *Sacrificio Eucaristico in sé*, e potrebbe essere *meno intenso e meritorio* anche di quello dei comuni fedeli presenti alla celebrazione della Messa.

XXVI - Abusa della sua autorità il superiore di una comunità che *insistentemente* stimola i suoi sacerdoti a *concelebrare*, fino a *co-stingerli moralmente*, persuadendoli a non celebrare più *la propria Messa*, come se quella *concelebrata* fosse preferibile *sotto ogni riguardo*. Ciò è falso perché *l'unico ministro-celebrante* esprime assai più evidentemente *l'unico Sacerdote-Principale che è il Cristo*, mentre la concelebrazione si limita a manifestare *l'unità dei molti ministri nel sacerdozio da essi partecipato*. Il rapporto *verticale di ciascuno al Cristo* prevale su quello *orizzontale dei molti fra loro*. D'altra parte, la concelebrazione che diventa *rito quotidiano, abituale*, finisce col far perdere di vista la *Messa come Sacrificio* e supporre che sia un *banchetto* che, ovviamente, *esige più commensali*. E siamo allora all'eresia della *cena protestante*, condivisa purtroppo anche in ambienti cattolici.

XXVII - Il sacerdote, non essendo *padrone del culto*, ma un semplice suo *ministro*, se nel celebrare non rispetta le rubriche, permettendosi di alterare parole e gesti del rito, disturba la pietà dei fedeli perché li priva della legittima e purissima gioia di sentirsi in tutto e per tutto uniti tra loro e col Cristo nella partecipazione al suo Sacrificio. All'altare, il celebrante non è *protagonista* come in una *rappresentazione sacra*: quel che dice e fa non deve essere espressione della *sua* creatività delle

sue idee, dei suoi sentimenti, dovendo essere *quasi impersonale*, in un atteggiamento di *trasparenza* che, attraverso lui, lascia come *rifrangere* il Cristo e la Chiesa, da cui è autorizzato a parlare ed agire.

XXVIII - Nessuno, nella Chiesa, ha il potere di *proibire ai fedeli di ricevere l'Eucaristia in ginocchio*, gesto ritenuto sempre come il più espressivo dei sentimenti di adorazione, tramandato da una prassi millenaria, noto anche ad Ebrei, Musulmani, Buddisti, come ad antichi e civilissimi popoli idolatri... Gesto consacrato dalla grande tradizione biblica, ispirato dalla psicologia umana universale. Certo Clero si rende incredibile quando, per abolire *la genuflessione* e imporre ai fedeli di *restare in piedi*, ricorre al fatto della *Risurrezione*. Gesù è risorto soltanto dopo essersi *prostrato* durante l'agonia del Getsemani, inducendoci a consumare le sue carni non godendo la *gioia della vittoria*, ma partecipando - nella penitenza - all'*annientamento della sua immolazione*. Risorgeremo col Cristo nella gloria del trionfo solo dopo essere morti con Lui nell'espiazione delle nostre colpe, nella piena purificazione della nostra anima.

XXIX - Offende la divina maestà del culto il sacerdote che pretende un certo prezzo per le prestazioni del suo ministero, piuttosto che educare i fedeli a sovvenire *per altre vie, in altri modi e tempi* alle sue e alle necessità della Chiesa, escludendo perciò anche *l'apparenza della contrattazione o del commercio*», nella sincera disposizione a rinunciare ad ogni offerta, specialmente dei poveri.

XXX - Il confessore abusa della sua autorità se nega l'assoluzione e respinge il penitente che intende accusarsi soltanto di *peccati veniali*...; se presume di assolverlo

prima che egli abbia espresso il proprio pentimento e promesso di emendarsi...; se prevarica al punto di dichiarargli che «*l'atto di contrizione*» sostituisce *l'assoluzione sacramentale* anche dopo aver commesso peccati gravi e si trovi nella possibilità di accusarsene.

XXXI - Il sacerdote, viene gravemente meno al suo mandato, se presume di trasformare il *sacramento della penitenza* in un *dialogo fraterno*, consentendo ed anzi invitando i fedeli a parlare, sfogarsi, discutere, ecc. *stando seduti o passeggiando*. Egli dimentica di rappresentare precisamente quel Dio che l'uomo ha offeso peccando, e davanti al quale deve umiliarsi, chiedere perdono, invocare la grazia di una conversione totale, definitiva.

XXXII - Il Clero dimostra di non aver capito o aver dimenticato la propria sovrumana dignità quando s'illude di conquistarsi il favore del pubblico e di esercitare più efficacemente la propria missione *mimetizzandosi*, si da scendere al livello del laicato coi suoi modi di abbigliarsi, conversare, divertirsi, facendosi *chiamare a nome e dare del «tu»*.... Egli non riflette di non poter rinunciare a quei segni di riverenza che il pubblico, da sempre, riferisce *non a lui, ma al Cristo che rappresenta*. La sua *secolarizzazione* non può che ispirare disprezzo e noncuranza, meritandosi che la società lo tratti come ogni altro cittadino, nel privarlo d'ogni riguardo, esenzione e privilegio... Ciò che purtroppo torna ai danni specialmente dei fedeli, che in lui non vedono più il rappresentante di Dio, il *ministro del culto*.

XXXIII - Negli Ordini religiosi nessun Capitolo generale può imporre nuove norme o avviare consuetudini che, contrarie allo *spirito del Fondatore, al fine specifico*

dell'Istituto e alle sane tradizioni del medesimo, non si conciliano con la professione fatta dai religiosi, per ciò stesso costretti a vivere contro la grazia della propria vocazione, concorrendo sia pure remotamente - alla decadenza dell'Ordine.

XXXIV - Nessun ecclesiastico può appartenere a partiti politici e assai meno imporre ai fedeli di preferirne uno piuttosto che altri. Egli deve riconoscere ai medesimi l'autonomia, la maturità e competenza che a tutti consentono di fare una scelta secondo la propria fede e le voci della coscienza, *nella difesa della dottrina sociale della Chiesa*, implicante i principi fondamentali dell'etica umana e cristiana. Infatti, insegna Giovanni Paolo II, «*la Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale che sia rispettosa dell'autentica democrazia*. Ma ciò nulla ha a che fare con una diaspora culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede...» (Disc. 23.11.1995).

XXXV - Al Magistero della Chiesa spetta pronunziarsi solo a proposito della *Parola di Dio tramandata e scritta*, quindi sulla verità della *Rivelazione pubblica*, universale, materia di fede per i credenti d'ogni età e cultura. La sua autorità si estende anche alle *rivelazioni private*, solo però per quanto concerne l'ortodossia del loro contenuto dogmatico e morale, non l'oggettiva verità del *fatto empirico*, materia di cronaca, che la Chiesa rimette alla verifica della scienza, alla prudenza d'ogni persona matura ed esperta.

XXXVI - La gerarchia può promuovere soltanto il

movimento ecumenico animato dall'ansia e dalla ricerca dell'unità delle differenti confessioni cristiane; *unità fondata esclusivamente sulla verità della Parola di Dio insegnata e vissuta nella sua pienezza soltanto dalla Chiesa cattolica*, a cui tutti i popoli devono e mirano ad appartenere come all'unico Ovile di Cristo. Ciò è ad essa possibile non rinunciando al proprio «credo», bensì esponendolo depurato da tutti gli elementi accessori e contingenti che nel passato, sono stati motivo di divisioni e conflitti; e riconoscendo gli elementi positivi delle altre religioni, dovuti alla *luce del Verbo*, che non ha mai cessato di brillare in tutte le intelligenze, per disporle - sia pure remotamente - all'accettazione del *deposito della fede* affidato in tutta la sua ricchezza alla Chiesa di Roma presieduta dai Successori di Pietro. XXXVII - Nessuna autorità ecclesiastica può insegnare o far credere al popolo che sia prossima la fine del mondo e assai meno che l'attuale Pontefice sia tra gli ultimi nella serie dei Vescovi di Roma, dovendo la Chiesa sopravvivere all'attuale terribile crisi del genere umano per giungere a predicare ovunque il messaggio evangelico, non ancora conosciuto e capito da miliardi di uomini.

RIEPILOGO

Nella Chiesa il *merito dell'obbedienza* consiste nella dipendenza dei fedeli dal potere esercitato dai membri della gerarchia in nome di Cristo; mentre la *colpa della disobbedienza* e nella insubordinazione a quel potere che è solo presuntuosa e vana affermazione di sé. Il potere non è rettamente esercitato quando non s'ispira alle verità della fede, non si conforma alla morale evangelica, non si adegua alle circostanze della vita,

non è proporzionato alle effettive forze umane. Ad esso, pertanto, non può rispondere una *perfetta obbedienza cristiana*, che mira a compiere la volontà di Dio, ossia a realizzare tutto e solo il vero bene dell'uomo.

Si verifica allora che, se l'abuso del potere non comporta nei *comandi* e nei *divieti* del superiore *azioni moralmente illecite*, al suddito - se le circostanze lo consentono - resta possibile solo l'esercizio dell'umiltà e della pazienza, la ricerca, la salvezza della pace, la sapiente e benevola comprensione delle situazioni volta ad evitare mali peggiori... È l'obbedienza che non risponde alla *volontà del superiore indegno e maldestro, ma affermazione di valori che prescindono dall'esercizio del suo potere*. È stata l'obbedienza di Gesù alla condanna del Sinedrio, alla forza brutale dei suoi crocifissori...; l'obbedienza dei martini ai persecutori e ai carnefici che li hanno uccisi... Obbedienza *imposta e soltanto eseguita...*; mentre quella di Gesù al volere del Padre e l'altra dei Martini alle disposizioni della Provvidenza è stata *amata e spontanea, gioiosa e feconda di bene...*

Diverso il caso di un esercizio iniquo ed ingiusto del potere. Allora il rifiuto del comando e del divieto è *disobbedienza doverosa*, non già ribellione alla *persona del superiore, ma protesta contro le sue idee, le sue intenzioni, le sue direttive...* Se la struttura gerarchica impone di accettare come *superiore* soltanto chi è legittimamente eletto, un fatto giuridico non potrà mai conferire al medesimo un potere che sia *fine a se stesso*, ossia strumento di dominio e di peccato, destinato a soddisfare le sue ambizioni e cupidigie, la brama di una libertà sciolta da ogni vincolo. Il *superiore*

infatti è tale perché *supera* i sudditi solo in quanto rappresenta Cristo e interpreta la sua legge, in vista di quel *vero bene comune* che è poi - possibilmente - *tutto e solo il bene dei singoli*.

Segue che la rottura dei rapporti tra gerarchia e fedeli, ossia tra *Capo e membra*, efficienza dell'uno e dipendenza degli altri, è all'origine di tutte le lacerazioni del *Corpo Mistico*, della drammatica storia della Chiesa.

* * *

In realtà, i peggiori mali della Chiesa non derivano dalla malizia del mondo, dalle ingerenze e persecuzioni del potere laico, dall'incompatibilità delle religioni ad essa estranee; ma principalmente dagli *elementi umani* che la compongono: *Clero e laicato*. Ed è anche certo che la somma delle sue disavventure si deve a quella *disarmonia* profonda che limita la sua vitalità, ne frena gli sviluppi, ne blocca l'espansione. È la *disarmonia prodotta dall'insubordinazione del laicato all'opera del Clero, e del Clero al volere di Cristo*.

Ovviamente l'insubordinazione del Clero alle intenzioni e alle direttive di Cristo è più deplorabile d'ogni altra, perché causa principale del disorientamento, dell'ignoranza, della corruzione e dell'apostasia dei fedeli, attratti da ben altri centri di cultura e di seduzione.

Unico, pertanto, il fenomeno storico: quello che, nell'atteggiamento di certo Clero e di porzioni del laicato è ribellione alla *Trascendenza* quale *processo di secolarizzazione* nel rifiuto del *Soprannaturale* e dei suoi valori, ripudio del Cristianesimo ed emarginazione della Chiesa coi suoi dogmi, la morale, i riti, l'influenza nel mondo.

Appunto questo, in ultima analisi, il senso più

profondo del problema del *potere e dell'obbedienza nella Chiesa*... Non può stupire infatti se dal livello morale e ascetico si apre e coinvolge necessariamente i rapporti di efficienza-dipendenza che reggono tutte le strutture sociali, sacre e profane, fino ad interessare la totalità del reale soggetta alla Legge Eterna. Se dunque *dall'obbedienza-subordinazione* all'Assoluto Trascendente deriva la coesione e razionalità del mondo, certamente ad una sua ipotetica *disobbedienza-rivolta* dovremmo attribuire la disgregazione e l'assurdo di un mondo mai esistito e metafisicamente impossibile.

Per questo, nonostante tutto, la fede dei credenti più illuminati non è venuta mai meno: la santità è rimasta sempre una delle note rivelatrici della vera Chiesa; e i suoi figli più fedeli hanno saputo distinguerla da certi indegni membri della gerarchia, che non sono mai riusciti a sostituirsi al Capo che l'ha fondata, né ad estinguere lo Spirito, fonte dei suoi poteri.

Essi hanno continuato a sperare, soffrire, protestare, preparare tempi migliori, promuovere riforme radicali, che di secolo in secolo hanno fatto risorgere la Chiesa.

CONCLUSIONE

La celebrazione della Croce di Cristo, il merito della partecipazione al suo Sacrificio, la santità tipicamente evangelica condizionata all'umiltà, al nascondimento, alla mansuetudine, al perdono..., in certi ambienti, hanno fatto mitizzare l'obbedienza, ritenuta come l'apice della perfezione cristiana, anche se innegabilmente è materia del più impegnativo dei voti religiosi negli istituti di vita consacrata.

Giustamente questo voto è considerato fondamentale per raggiungere la perfezione dell'amore

di Dio e del prossimo, che esige la rinuncia a se stessi nel sacrificio della propria volontà, facoltà dello spirito da cui tutto dipende, in bene e in male.

Rinuncia necessaria per tutti, anche non credenti, se si appartiene ad un qualche nucleo sociale, necessariamente retto da leggi e condizionato ad una disciplina che è subordinazione del singolo ad un'autorità che tutto organizza e dirige.

Ora, ciò vale soprattutto per i credenti, membri della Chiesa, soggetti ad un *regime eminentemente monarchico*, data l'essenziale differenza che costituisce e distingue la *Società ecclesiale* da tutte quelle civili, unicamente umane, temporali.

Ma, nel Corpo Mistico, non sempre la *trascendenza del potere* è capita: alcuni, affermandola, *l'hanno esagerata*; altri, negandola, *l'hanno subordinata a fini non soprannaturali, ispirati al Vangelo*.

I primi, esagerandola, si sono ritenuti obbligati ad un'obbedienza cieca, passiva, servile, specialmente nell'ambito della vita religiosa; ma è risultata negativa, deformante, sì da arrestare o ritardare sensibilmente il processo evolutivo della *persona umana*. Asceti che ha formato individui psicologicamente insicuri, pusillanimi, incapaci di responsabilità, obbligati a dipendere in tutto dal volere di superiori *venerati come interpreti infallibili del volere di Dio*.

L'obbedienza di certuni, per una assai discutibile convinzione del proprio *nulla*, fa loro concepire tale disprezzo di sé, da indurli a *rinunciare al proprio giudizio persino nell'area della fede e della morale*, obbligandoli a ricorrere al superiore come al solo illuminato per quella "grazia dello stato" che la fa credere addirittura *impeccabile, irreprensibile*.

Si è supposto che egli debba saper tutto, provvedere a tutto, rispondere di tutto, senza meritare critiche, consentire ricorsi... Così, dal *rispetto* a lui dovuto si è passati ad una strana forma di «culto», come se il *rappresentante di Dio fosse Dio stesso*...

Applicando tale metodo, si è presunto di realizzare quella *morte a se stessi* da cui la grande tradizione dei Santi ha fatto scaturire la nuova vita nel Cristo, crocifisso e risorto...; ma i risultati ottenuti hanno smentito ogni ingenua previsione. Quel metodo non solo ha provocato malumori, disagi, rivendicazioni, rivolte, denunce, turbando la serenità di luoghi ricercati come rifugi di pace...; ma, nel corso dei secoli, nella Chiesa, ha contribuito a travisare *la natura e la nozione stessa del potere* in tutti gli ambienti: dal chiuso dei monasteri alle più alte sfere della vita ecclesiale.

In realtà, si è arrivati ad ambire, conquistare e difendere *l'autorità come bene personale e familiare*, elemento di prestigio, fonte di onori, privilegi, ricchezze, strumento di dominio, quindi motivo di rivalità e contese, ispiratrice di una diplomazia retta da finzioni, segreti, compromessi, ecc.; e tutto sotto le mentite spoglie del «sacro», ostentato da liturgie spettacolari, dove il protagonismo di un Clero solennemente impaludato prevale sulla sincerità del culto, fin quasi ad occultare la divina maestà dei misteri celebrati. Così, se un'asceti malintesa ha esagerato la *trascendenza* dell'autorità, e quindi il dovere dell'obbedienza...; l'ambizione umana l'ha negata trasformandola in un potente strumento di sopraffazione più o meno insidiosa e larvata.

* * *

Ma nella Chiesa l'autorità è sacra, per cui ambirla,

usurpara, è *sacrilegio*, essendo di origine e natura divina. La sua trascendenza non opprime né soffoca la persona umana, ma la libera ed eleva. E la stessa autorità che Gesù ha ereditato dal Padre e ha partecipato alla gerarchia. Quella medesima che ha generato i Santi, esemplari imitatori del Verbo che, «facendosi *carne*, non ha *avvilto* Se stesso, ma sublimato la natura umana assunta, potenziandone tutte le facoltà di vita.

La sua obbedienza al Padre, per la quale si è offerto Vittima della sua giustizia infinitamente misericordiosa, *non ha sottratto nulla alla dignità della sua*

Persona. A Nazaret, la sua obbedienza ai genitori è stata rispetto affettuoso, ineffabile...; l'obbedienza alle leggi religiose e civili della sua nazione è stata sapiente accettazione dell'ordine sociale. E obbedienza è pure la sua arrendevolezza coi discepoli, l'accondiscendenza con gli amici, la pietà coi peccatori, la tenerezza coi bambini, la partecipazione al dolore degli infermi, ai clamori degli ossessi, all'angoscia dei familiari di care persone defunte...

È stata soprattutto incondizionata resa ai suoi nemici, accettazione della sua sentenza di morte, pazienza sovrumana coi manigoldi che lo crocifiggono, perdono ai capi del Sinedrio che lo insultano durante l'agonia.

Veramente «*obbediente fino alla morte!*». Ma è obbedienza sempre liberissima, cordiale, dignitosa, *propria di un Grande che si curva non per supplicare e ricevere, ma per elevare e arricchire*. Obbedienza rivelatrice di una vitalità straripante a servizio dell'Amore quale gesto del Bene assoluto, inesauribilmente liberale perché Potenza creatrice che nulla *suppone* perché tutto *pone* e salva.

Se per lunghi anni si nasconde e lavora nel suo borgo, ignorato da tutti, quando scocca *la sua ora* percorre la Palestina, compie miracoli, affascina le folle, discute e riduce al silenzio gli avversari, davanti ai giudici difende la sua innocenza, afferma con fierezza la propria dignità regale.

A Nazaret, se rispetta e obbedisce a Maria, non si rifiuta però di manifestare la verità della sua origine di Figlio di Dio, permettendosi di sottrarsi alla vigilanza dei genitori, intento a sostenere la causa del Padre...

Gli Apostoli sono rapiti dalla degnazione con cui si confida e si effonde; ma Egli non risparmia a nessuno avvertimenti e rimproveri... Se tutti invita ad imparare da Lui l'umiltà e la mitezza del cuore, sa pure sferzare i mercanti del tempio, inveire contra l'ipocrisia dei farisei e condannarne la presunzione e l'arroganza...

La sera dell'ultima cena si umilia a lavare i piedi agli Apostoli, a cui però raccomanda che, avendolo fatto Lui, «*Signore e Maestro*», devono farlo anch'essi per quell'abituale atteggiamento di *servizio che solo dimostra la dignità e la potenza di chi ha tutto da dare, nulla da ricevere*. Appunto la grande lezione *sulla vera natura del potere è il vero merito dell'obbedienza*, secondo le idee e l'esempio del Maestro seguito dai Santi.

I quali, se sapevano di essere *nulla* per se stessi, erano anche convinti di essere *qualcuno* e di potere *qualcosa, perché certi di aver tutto ricevuto da Dio*. Ora, appunto illuminati da tale consapevolezza, essi, *se superiori, comandano obbedendo*, ossia preoccupati di *servire* facendo la volontà del suddito; e, *se sudditi*, obbediscono stimolando il superiore a volere il loro vero bene, ossia ad esercitare un potere che è

soltanto quello dell'amore che dà, non riceve.

Perciò, a questo livello di considerazioni, è lecito invertire il senso di termini apparentemente contraddittori: il vero superiore è insieme anche suddito perché «serve»; e il vero suddito è insieme anche superiore perché servito».

Ciò perché volontà del superiore e volontà del suddito si fondono nel volere il bene che il superiore - rappresentando Dio - intende «dare» comandando; e il suddito, obbedendo, intende ricevere: appunto il bene che il superiore riceve da Dio per darlo al suddito, a sua volta obbligato a darlo a se stesso.

Chi dunque, nella Chiesa, se membro della gerarchia, rappresenta Dio nel Cristo suo Capo, ha l'alto onore di comandare servendo, nel rifiuto di tutte le umane ambizioni di dominio, che hanno minacciato la costituzione e la vitalità del Corpo Mistico...; mentre i fedeli, obbedendo, devono esigere che il Clero provveda a tutto il loro vero bene, obbligando il medesimo a riceverlo da Dio per se stesso, per poi comunicarlo ai fedeli.

È per questo reciproco servizio di amore tra Clero e laicato, che la Chiesa-Corpo può imitare l'esempio del Cristo-Capo, venuto per servire, non per essere servito».

INDICE

Premessa.....	Pag. 5
I – POTENZA E VOLONTÀ DEL DIO VIVENTE “ 7	
II - PRIMATO E REGALE POTENZA DI CRISTO “ 8	
III - “LA MIA CHIESA”.....	“ 11
IV - TRADIZIONE APOSTOLICA.....	“ 17
V - POTERE E OBEDIENZA	
1. I termini.....	“ 24
2. L'autorità, in sé e nella storia della Chiesa “ 26	

3. I limiti.....	“ 28
4. Quale obbedienza, dunque, esigere ed esercitare “ 34	
VI - CHIESA E UOMINI DI CHIESA	
1. Pastori e mercenari.....	“ 41
2. Ambito ed estrapolazioni del potere ecclesiastico “ 42	
3. Dagli “uomini di Chiesa” alla “Chiesa”.....	“ 46
4. Sintesi teologica: “La Chiesa” distinta, e spesso anche diversa, dai suoi “uomini”.....	“ 50
VII - VERITÀ SU OBEDIENZA E DISOBEDIENZA NELLA CHIESA	“ 55
Riepilogo.....	“ 67
Conclusione.....	“ 70

OPERE DEL MEDESIMO AUTORE

FILOSOFIA

Itinerario alla filosofia, Ed. Fiorentina, Firenze, 1948, pp. 128*.

Il male, Lecce, 1951, pp. 116 (ed. privata)*.

Problema e mistero del male, Marietti, Torino, 1960, pp. 440*.

Ed io che sono?, Il Crivello, Cittadella di Padova, 1972, pp. 200*.

Aborto giudicato dalla ragione, Ed. Grafischena, Fasano (Br), 1975, pp. 80*.

La verità, Ed. Grafischena, Fasano (Br), 1977, pp. 40*.

Origine del mondo, Ed. Grafischena, Fasano (Br), 1978, pp. 76 -L. 5.000.

Dalla prima nebulosa all'uomo, Ed. Grafischena, Fasano (Br), 1979, pp. 158 - L. 10.000.

Esistenza dello spirito e dignità della persona, Ed. Grafischena, Fasano (Br), 1979, pp. 104 - L. 5.000.

La persona non muore, Ed. Grafischena, Fasano (Br), 1979, pp. 106 -L. 5.000.

Valore dell'esistenza, Ed. Rogate, Roma, 1980, pp. 262 - L. 10.000.

Pena di morte e Chiesa cattolica, Ed. Settimo Sigillo, V.S. Veniero, 74, 00192 Roma, 1981, pp. 134 - L. 5.000.

Tomismo e cattolicesimo, Ist. Padano di A.G., Rovigo 1978, pp. 28 (estr. da *Palestra del Clero* nn. 20-21, 1978) - L. 5.000.

Origine delle idee e astrazione dell'intelletto agente in san Tommaso, pp. 50 (estr. dagli *Atti dell'VIII Congr. Tomist. Intern.*, vol. VII, 1982) - L. 5.000.

La dignità del corpo umano nella dottrina di san Tommaso, pp. 10 (estr. dagli *Atti del IX Congr. Tomist. Intent.*, vol. III, 1991) - L. 5.000.

Il fondamentale tomismo di Galileo, pp. 20 (estr. da *Doctor Communis*, XLIV - 1991, pp. 130-147) - L. 5.000.

Principi di filosofia, con letture di storia del pensiero occidentale, Ed. *Fonti Vive*, Roma 1988, pp. 936 - L. 50.000.

APOLOGETICA

Itinerario alla fede, Ed. *Grafischena*, Fasano (Br), 1978, pp. 48 -L. 5.000.

Perché credo, Ed. *Il Crivello*, Cittadella di Padova, 1970, pp. 204.

Galileo. Fede nella ragione e ragioni della fede, Ed. *Studio Domenicano*, Bologna, 1990, pp. 180 - L. 18.000.

Comunione sulla mano? – Il vero pensiero della Chiesa secondo la vera storia del nuovo rito. V ed. riveduta ed ampliata - Roma, 1990, pp. 132 -L. 10.000.

La confessione ancora necessaria? - Roma, 1990, pp. 222 - L. 10.000.

La vera Chiesa di Cristo - Roma, 1990, pp. 316 - L. 15.000.

La messa è tutto. Catechismo - Roma, 1991, pp. 68 - L. 5.000.

Eresie del movimento neocatecumenale - V ed. migliorata, arricchita di nuove sconcertanti testimonianze.

Saggio critico. Ed. *Segno*, Udine, 1992, pp. 168 - L. 14.000.

Congiura contro l'eucaristia e il sacerdozio - Roma, 1991, pp. 174 -L. 10.000.

La Messa unico tesoro e la sua concelebrazione - Roma, 1991, pp. 58 - L. 5.000.

Dio perdona, se... *Dialogo sul Sacramento della penitenza* - Roma, 1991, pp. 48 - L. 3.000.

Magistero del Papa e catechesi di Kiko. Confronto a proposito del Cammino neocatecumenale., Ed. *Segno*, Udine, 1992, pp. 150 -L. 12.000.

Eucaristia ed Ecumenismo. Dialogo. - Ed. *Comitato Medjugorie* - Milano, 1992 (V. Cordusio, 4), pp. 134 - L. 10.000.

TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ

L'obbligo di corrispondere alla vocazione, Ed. *Fiorentina*, Firenze, 1949, pp. 44 (estr. da *Vita Cristiana*, fasc. IV-V, 1949)*.

Il mio e vostro sacrificio. Lineamenti di una teologia del Sacrificio eucaristico per laici, Lucca, 1955, pp. 64*.

La passione mistero di salvezza, Vicenza, 1966, pp. 248 (*successive ed. italiane* nel 1971, 1984; una *spagnola* e un'altra *portoghese* in *Brasile*), L. 10.000.

Perché la Messa?, Ed. *Il Crivello*, Cittadella di Padova, 1970, pp. 106*.

La morte. E poi?..., Ed. *Grafischena*, Fasano, 1975, pp. 312 - L. 10.000.

La passione di Cristo nella Bibbia, Ed. *"Il Crivello"*, Cittadella di Padova, 1971, pp. 310*.

Mistero della sofferenza di Dio? - Il pensiero di S. Tommaso. Pontif. Accad. di S. Tommaso, *Libr. Ed. Vaticana*, n. 34 della coll. *"Studi Tomistici"*, Roma, 1988, pp. 88 - L. 10.000.

A colloquio con Dio, Ed. *Rogate*, Roma, 1991, pp. 108 - L. 10.000.

La Messa è tutto. Teologia a servizio della fede, Ed. *Cipi*, Roma, pp. 242

- L. 15.000.

Carismi e carismatici nella Chiesa - Ed. *Dehoniane*, Roma, 1991, pp. 180

- L. 15.000.

Incontro al Mistero. Elevazioni. Ed. *Segno*, Udine, 1992, pp. 280 -L. 15.000.

Catechismo della fede cattolica, f.to 11x19, Ed. *Segno*, Udine, 1993, pp. 442

- L. 25.000.

Il neocatecumenato delta Chiesa cattolica. Lettera aperta al clero italiano,

f.to 10,5x21, Ed. *Segno, Udine*, 1993, pp. 34 - L. 3.000.

La confessione ancora necessaria? f.to 11x19, Ed. *Segno*, Udine, 1993/2.ed., pp. 70 - L. 10.000.

Cristianesimo. Corso di teologia cattolica - f.to 12x24,5, pp. 1380, Ed. *Segno*, Udine, 1994 - L. 60.000.

Eucaristia o nulla, f.to 11x19, pp. 132, Ed. *Segno*, Udine, 1994 -L. 15.000.

Il male. Itinerario della Speranza, f.to 11x19, pp. 232, Ed. *Segno*, Udine - 1994 - L. 15.000.

Questa è la Messa. Non altro, Ed. *Segno*, Udine, 1994, pp. 120 -L. 12.000.

Chiesa e uomini di Chiesa. Apologia a rovescio, Ed. *Segno*, Udine, 1994, pp. 56 - L. 5.000.

Dio, dov'è questo Dio? - Pont. Accademia di S. Tommaso, *Libr. Ed. Vaticana*, Roma, 1994, pp. 380 - L. 40.000.

Ecumenismo e umanesimo di Giovanni Paolo II, Pont. Accademia di S. Tommaso, *Libr. Ed. Vaticana*, Roma, 1995, pp. 108 - L. 15.000.

Catechesi neocatecumenale e ortodossia del Papa, Ed. *Segno*, Udine, 1995, pp. 80 - L. 7.000.

Vita futura e dogma del purgatorio, Ed. Segno, Udine, 1995, pp. 208 - L. 15.000.

Ebraismo a confronto col Cristianesimo, Ed. Segno, Udine, 1995, pp. 220 - L. 18.000.

San Tommaso, Quaderni del Segno n. 1, Ed. Segno, Udine, 1996, pp. 48 - L. 7.000.

Non tutto è materia, Quaderni del Segno n. 2, Ed. Segno, Udine, 1996, pp. 84 - L. 10.000.

Alla scoperta del Padre, Quaderni del Segno n. 3, Ed. Segno, Udine, 1996, pp. 62 - L. 8.000.

AGIOGRAFIA

La povera Gemma. Saggi critici storico-teologici, Ed. Crocifisso, Roma, 1957, con 158 illustr., pp. 1050.

S. Paolo della Croce. Storia critica. A cura della Congr. dei PP. Passionisti, Roma, 1963-1968:

vol. I, **Biografia**, pp. 1616, con indici e 180 illustr. f. t.;

vol. II, **L'uomo e il Santo**, pp. 1755, con indici e 73 illustr. f. t.;

vol. III, **Maestro di Spirito, missionario e fondatore**, pp. 2512, con indici e 77 illustrazioni f. t.;

S. Paolo della Croce. Diario spirituale. Testo critico, introd., note e indici.

A cura dei PP. Passionisti, Roma, 1964, pp. 102.

S. Paolo della Croce. Profilo. Vicenza, 1967, pp. 102*.

S. Paolo della Croce e le Suore Passioniste di Signa, Roma, 1967, pp. 64*.

S. Paolo della Croce (compendio dell'opera grande, a cura dei PP. Passionisti di Puglia e Calabria). Manduria (Taranto), 1975, pp. 338.

Tempo ed eternità. Nella vita intima di S. Teresa di Lisieux, Ed. O.C.D., Roma, pp. 454 - L. 20.000.

STORIA

I Passionisti. Spiritualità e apostolato. Ed. "Il Crocifisso", Roma, 1955, pp. XV-404*.

Le monache passioniste, Ed. "Il Crivello", Cittadella di Padova, 1970, pp. 700, con 55 illustrazioni*.

PUBBLICAZIONI VANE

Casa di preghiera, non spelonca di ladri, Roma, 1980, pp. 43.

Lettera aperta di un gruppo di laici al clero italiano, Roma, 1986, pp. 38.

Dizionario del Cristianesimo, Ed. Segno, Udine, 1992, pp. 588 -L. 60.000.
96

– *La presente rassegna bibliografica non comprende numerosi piccoli e grandi scritti inediti, come neanche articoli apparsi su riviste e dizionari.*

– *Le opere seguite dall'asterisco sono esaurite.*

– *Le altre possono essere richieste tale rispettive Case Editrici, oppure all'Autore: P. Enrico Zoffoli, P.za S. Giovanni in Laterano, 14, 00184 Roma, Tel.: 70494489 - diretto: 70490515.*

L'AUTORE È CONSAPEVOLE DELLA ESTREMA DELICATEZZA DELL'ARGOMENTO; MA SI AUGURA DI POTER CHIARIRE LE IDEE DI MOLTI, CREDENTI E NON CREDENTI, APOLOGISTI DELLA FEDE E ANTICLERICALI, PARTENDO DALLA PREMESSA DELLA PROFONDA DISTINZIONE TRA «CHIESA» E «UOMINI DI CHIESA». PERCIÒ:

– SE LA CHIESA È MAESTRA DI VERITÀ, GLI «UOMINI DI CHIESA» (tranne il Papa quando insegna «ex cathedra») POSSONO ERRARE;

– SE LA CHIESA È SANTA E MADRE DI SANTI, GLI «UOMINI DI CHIESA» POSSONO ESSERE PECCATORI;

– SE LA CHIESA DISPONE DELLA PIENEZZA DEI POTERI, GLI «UOMINI DI CHIESA» NE POSSONO ABUSARE, RENDENDO LECITA E TALVOLTA ANCHE DOVEROSA LA DISOBBEDIENZA DEI FEDELI ILLUMINATI DAL MAGISTERO E DECISI A DIFENDERE LA PUREZZA DELLA FEDE E LA SANTITÀ DEI COSTUMI.

CHI DUNQUE OSA IDENTIFICARE LA CHIESA CON GLI UOMINI DI CHIESA DEVE ANCHE AMMETTERE CHE: 0 QUESTI SONO SEMPRE ORTODOSSI E IRREPENSIBILI, CONTRO LA STORIA...; 0 ANCHE QUELLA È FALLIBILE E PECCATRICE, CONTRO LA FEDE.